VERSIONI POETICHE

VERSIONI POETICHE

DAI LIRICI LATINI

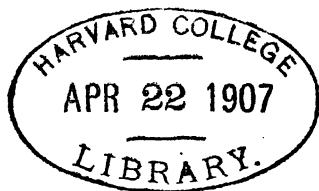
dei secoli XV e XVI

DI

LUIGI GRILLI

con prefazione
di
CIRO TRABALZA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1898

PREFAZIONE

In tanta fioritura di studi critici, che par abbiano interamente assorbito il pensiero moderno, desta sorpresa il veder lasciata in un quasi completo abbandono la nuova poesia latina, che, rinata con l'umanesimo e coltivata, si può dir senza interruzione, fino ai nostri giorni, non è l'ultima gemma onde s'adorni il genio italico, e dal Pontano, dal Poliziano e dal Sannazaro al Grosso, al Vitrioli, al Pascoli, vanta poderosi e geniali cultori. [1] Ed è uno spettacolo ben triste quello a cui noi tutti i giorni assistiamo, di *sciaurati che mai non*

[1] "Poeta latino vero e sommo," al dir di persona autorevolissima, fu anche il Massi, vissuto nella prima metà di questo secolo. Cfr. S. Grosso al prof. B. Magni in *L'istruzione*, A. X, n. 12, 1° maggio 1897.

fur vivi richiamati a galla dal fiume dell'oblio, nel cui letto, a loro e a nostra pace, sarebbe pur tanto bene restassero adagiati, mentre invece, senza onor di gloria e di fiori, riposano nel cimitero della nostra letteratura poeti veramente ispirati e degni certo di culto e di ricordo. Ma, tant'è! scrissero in latino; chi li capisce più? È già troppo se non si è dato lo sfratto a Cicerone e a Virgilio, come si sta per fare con Demostene e con Omero. Eppure, i più bei fiori del rinato latino, chi lo crederebbe? non sono tanto sbocciati sui germogli dell'umanesimo, quanto sui nuovi getti del risorto volgare. Leggendo la stupenda poesia sulle viole del Poliziano, dice benissimo il Villari, „ il lettore qualche volta, quasi obliando sè stesso, crede di vedere il latino trasformarsi nel nuovo e più bel fiore della poesia italiana, la quale rinasce davvero sotto i suoi occhi. „ [1] Nell'elegia latina, con cui il Poliziano „ aveva addirittura maravigliato il mondo „, in morte di Albiera degli Albizzi, „ pare che il sentimento pagano per la bella forma, e l'eterea gentilezza dei pittori del quattrocento si siano riuniti; che la lingua italiana si sia fusa con la latina, la quale, pur essendo morta, ritorna come lingua parlata e viva, tanta è la sua freschezza. Si direbbe che *il soffio della poesia popolare italiana rianimi di nuova vita l'erudito*, e lo renda capace di ricondurre il suo

[1] *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi;* Firenze, Le Monnier, 1877, vol. I, pag. 206.

latino alla primitiva spontaneità greca. „ [1] Lo stesso fenomeno che nel Poliziano vede il Villari prodursi nel Pontano: " un gusto classico finissimo; uno stile lucido, evidente, spontaneo come di chi usa una lingua viva, perchè anche qui *la nuova vita del latino nasce dall' innesto di esso col linguaggio parlato dall'autore*, che però non è il fiorentino, ma un italiano napoletanizzato. „ [2] Di che troviamo la riconferma anche nel fatto che nel Cinquecento, in cui il volgare italiano giunge alla sua completa maturità, per esso anche il latino, più che per le nuove dottrine stilistiche proclamate dal Valla, [3] tocca il più eccelso fastigio dell'arte. C'è, diremo meglio, un influsso scambievole tra le due lingue: " il volgare andrà di giorno in giorno sempre meglio assicurandosi il suo posto fra i linguaggi letterari e si acconcerà ad accogliere quelle tendenze stesse e quelle stesse materie, che dal mondo classico derivava la letteratura in lingua latina, mentre questa si mostrerà più aperta, che non fosse nei primi decenni del secolo, agli influssi della letteratura volgare. „ [4]

[1] VILLARI, *Op. cit.*, vol. cit., pag. 205.

[2] *Op. cit.*, loc. cit.

[3] V. il bel capitolo *La letteratura critica* nell'op. *Il Quattrocento* (che fa parte della *Storia Letteraria d' Italia, scritta da una Società di Professori*; Milano, Vallardi, in corso di pubblicaz.) di V. ROSSI, e il pregevole lavoro del SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza;* Torino, 1885.

[4] ROSSI, *Op. cit.*, pag. 76.

Di elementi schiettamente classici entrati nella nuova letteratura volgare, n'abbiamo una prova assai luminosa nell'*Arcadia* del Sannazaro, il cui metodo di comporre, come osserva giustamente uno de' suoi migliori critici, " era metodo generale nella seconda metà del suo secolo e fu ancora per molt'altro tempo; fu il metodo del divino Ariosto. "[1] Così, d'imitazioni dei nuovi poeti latini non mancano certo tracce ne' poeti volgari del Cinquecento stesso: basti citare l'esempio del Tansillo, il quale, pur poetando in volgare, " continua, da un certo aspetto, la tradizione gloriosa " della scuola di latinisti " a cui appartengono, per non dir di molti altri, il Pontano, il Sannazaro, il Poderico, l'Altilio, Giano Anisio; "[2] senza dir delle traduzioni che se ne fecero molto per tempo anche da scrittori originali, come il Firenzuola (per dirne uno), che tradusse la mentovata ode sulle viole del Poliziano.

E chi tra la turba de' petrarchisti del Cinquecento uguaglierà in sincerità e in originalità il Pontano? " Con quel suo riposato senso di voluttà e di sincero godimento della vita, il Pontano, in latino, è il poeta più moderno e più vero del suo tempo e del suo paese. "[3] Quanti poeti volgari

[1] Torraca, *La materia dell'Arcadia del Sannazaro;* Città di Castello, Lapi, 1888, pag. 128.

[2] Flamini, *L'Egloga e i Poemetti di Luigi Tansillo,* con introduzione e note; Napoli, MDCCCXCIII (Bibl. napol. di St. e Lett.).

[3] Carducci, *Studi letterari;* Livorno, Vigo, 1874, pag. 77.

della cosiddetta età dell'oro della nostra letteratura si possono paragonare al Cotta, al Navagero, al Flaminio e a tanti altri che molti non conoscono neppur di nome? Tanta è la ricchezza della poesia neolatina del Rinascimento: e è davvero deplorevole ch'essa sia così poco popolare, non dico tra le persone colte, ma pur tra gli studiosi.

Un atleta della nostra critica, al cui esame severo e geniale nessun argomento, grave o leggero che sia, è sfuggito, già da molto tempo ha levato la sua voce contro la trascuranza in cui è lasciato lo studio del nuovo latino, e contro la leggerezza con cui di esso si giudica da noi, come se fosse " una palestra d' imitazione e una disciplina di servitù ".[1] Ma la sua, ch'è pur tanto autorevole, è, purtroppo, rimasta *vox clamantis in deserto*. Infatti, tranne i brevissimi cenni di non tutte le storie letterarie, qualche pagina di alcuni lavori generali sul Rinascimento, quali i meritamente noti del Burckhardt, del Voigt, del Geiger, dell'Invernizzi e del Symonds, e alcune poche monografie, quali quelle del Carducci sull'Ariosto, del Del Lungo sul Poliziano, del Tallarigo sul Pontano, del Costa sul Belmesseri, del Barozzi e Sabbadini sul Panormita e sul Valla, del Cristofori sul Cotta, noi desideriamo invano uno studio in cui sia trattata non a

[1] CARDUCCI, *Le poesie latine edite e inedite di L. Ariosto*, Bologna, Zanichelli, 1875.

spizzico la storia della nuova poesia latina, che, a ogni modo, dovrebbe cominciare molto più indietro di quel che non siasi fatto fin qui, come se prima del Quattrocento tutto fosse barbarie, compreso il Petrarca, e arrivare fino ai nostri giorni, perchè, come dicevo, il culto di essa non ha subíto, si può dire, interruzione.[1] Ma uno studio siffatto richiede un'analisi minuta sull'intera produzione poetica, di ciascuno almeno de' principali poeti, senza di che non possiam fare che giudizi generali e vaghi, che per lo più, è inutile dirlo, riescono inutili e inesatti.

Non si creda, peraltro, che codesta produzione latina sia tutt'oro di coppella e che tutta si possa leggere con fine godimento estetico e passionale. Non parliamo, intanto, di tutto quello, ed è moltis-

[1] Anche su questo punto il Carducci giudica meglio dei cosiddetti *specialisti* della materia, notando, a proposito del famoso inno di S. Paolino sulla Risurrezione, come " in mezzo al perduto sentimento della quantità spira un alito di poesia semplice che annunzia se non le mammole, le primole del *ver novum* latino ".

" Questo della poesia o più largamente della letteratura nei secoli barbari in Italia è per me un argomento così importante che vorrei, come ora ha distratto me, attraesse studî e pensieri de' più valenti. E non pure per le ragioni filologiche e metriche, che non sono poi gran cosa o ardua; ma per le ragioni, se m'è lecito dir così, psicologiche.... [Mentre] da Boezio a Dante, sono otto secoli per noi di silenzio ". Qui però ricorda due volumi del Ronca: *Metrica* e *ritmica latina nel m. e.;* Roma, Loescher, 1890 — *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei sec. XI e XII;* Roma, Società Laz., 1892. — V. *Dell'Inno la Risurrezione,* nel vol. X delle *Opere*; Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 206 e 212-3.

simo, ch'è pura erudizione classica e pedissequa imitazione de' modelli greci e latini: non parliamo neanche de' lunghi poemi, ne' quali, se vi potremmo ammirare la frase elegante e il colorito tutto classico, invano cercheremmo sincerità di sentimento, originalità di pensiero, e quella che si suol chiamare analisi psicologica. Tutta questa roba, "a noi avvezzi a desiderare, a volere che lo scrittore lasci almeno un'orma del proprio *io* nella materia a cui lavora," [1] non può certamente piacere nè interessare. Così pure tanti quadretti, tante scene idilliche, tante descrizioni della vita animale, che pur son opera finissima di cesello e armonia vivissima di colori, se pur destano la nostra ammirazione di esteti, di adoratori della splendida arte classica, ci lascian sempre freddi, non ci ricercano l'intime fibre del cuore. Ma nella parte specialmente lirica della poesia umanistica noi troviamo quasi sempre il sentimento del poeta, il sussulto della gioia spensierata, la voce intima del dolore, lo sfogo sincero della passione.

In quell'incertezza in cui si trovava smarrito l'uomo ch'era per uscir del medioevo, in quel contrasto tra l'ideale e il reale, che si manifestava nel negar con audacia Dio e credere nel fato e nella fortuna, nello sprezzar la religione e studiar con ardore la scienza occulta, nel professar le dottrine

[1] TORRACA, *Op. cit.*, pag. 129.

platoniche e viver nell'immoralità più volgare, nel proclamar l'impero della ragione e sottometterla alla passione, l'amore resta pur sempre il principal elemento della vita e anche la principal fonte dell'ispirazione: godere, godere sempre, senza limite, senza preoccupazione, materialmente e spiritualmente, ecco lo scopo della vita! E quando il poeta, senza veli nè sottintesi, esprime quel suo sentimento puro o impuro che sia, i suoi affetti, la sua passione, egli riesce sempre sincero e originale, e ci piace e ci commove. A codesta sincerità e originalità unite l'efficacia delle forme e lo splendore dello stile, che vi corrispondono quasi sempre, e avrete una poesia vera, umana, tutta moderna.

Si dice che l'uomo del Rinascimento, sul cui orizzonte erano tramontati i grandi ideali e spento il raggio della fede, e dove s'era venuta a disegnare l'immagine dell'antica grandezza romana irradiata dagli splendori dell'arte, non cercasse che deliziarsi nel bello e conseguirlo nelle arti. " Il sentimento del bello pareva che fosse l'unica e più sicura guida della vita umana, la quale cercava immedesimarsi con l'arte ".[1] Infatti, guidato da codesto sentimento del bello, l'uomo del Rinascimento, che pur viveva in mezzo a tanta decadenza e corruzione morale, potè e seppe, come dotato di una potenza divina, con lo scalpello e il pennello, pu-

[1] VILLARI, *Op. cit.*, vol. cit., pag. 234.

rificare e innalzare lo spirito alle più splendide creazioni dell'arte. “Ma il supremo dei godimenti è nell'amore, e nell'amore è l'essenza stessa del bello „.[1] E come nelle arti figurative, che dominano il regno dello spirito, si conseguì la più alta e ideale espressione, così in quello della poesia, ma più specialmente della lirica amorosa, che è la voce del sentimento e l'èco della passione, noi troviamo l'uomo, tutto l'uomo, con i suoi dolori e con le sue gioie, con le sue speranze e con i suoi sconforti. In essa lirica è scomparso l'erudito e l'adoratore della classicità pagana.

Un'altra distinzione, inoltre, va fatta riguardo al tempo in cui fiorirono i nuovi poeti latini che cantaron d'amore: non sarà discaro ai lettori del Grilli, cui gliene auguro, fin d'ora, qualcuno più de' venticinque del Manzoni, che noi ne facciamo qui un breve cenno, sulla scorta di un valente e geniale cultore di cose umanistiche. Nel primo Quattrocento “l'abuso della suppellettile classica, e storica e mitologica, che abbiamo deplorato nella lirica d'amore in volgare, non è punto frequente nella sua sorella latina. Forse ne la salvò la lingua stessa, che le dava agli occhi dei verseggia-

[1] E. Costa, *Prefaz.* alla *Antologia della lirica latina in Italia nei sec. XV e XVI;* Città di Castello, Lapi, 1888, pag. XXXIV: prefazione e antologia molto utili e interessanti, nonostante che il Gaspary (*Storia della lett. ital.*, Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. II, pag. 284) dica che “le notizie sui poeti e sulle poesie non sono scevre di errori „.

tori quel tanto di nobiltà che l'altra ricercava negli strani ornati, oppure la educarono ad appagarsi di un uso discreto del colorito mitologico, anzi che ad accumulare materialmente le reminiscenze di scuola, i suoi precipui modelli: Ovidio, facile nella sua calda sensualità; Tibullo, colla sua fine eleganza scevra di fronzoli vani; Properzio sempre aggraziato a malgrado della sua erudizione. Ma nè l'eleganza di Tibullo, nè la grazia di Properzio rifiorirono nella lirica amorosa latina del primo Quattrocento, povera e grama così rispetto alla qualità come alla quantità dei componimenti „.[1] Fu insomma un periodo di evoluzione e di sviluppo, " e vano sarebbe il cercare in esso creazioni, le quali portino in sè il marchio della maturità e della durata „.[2] A cavaliere tra questo periodo di preparazione e il periodo del primo rigoglioso fiorire del Rinascimento letterario, stanno, tanto per ragioni di tempo che d'arte, due poeti, il Campano e Tito Vespasiano Strozzi, che fu, come lo giudicò il Carducci, " il più bel verseggiatore del rinnovato latino „,[3] s'intende, prima del sorger di quell'eletta schiera di poeti che mette capo al Pontano e al Poliziano. Negli ultimi trent'anni della prima età della Rinascenza l'arte latina conseguì, per opera specialmente

[1] Rossi, *Op. cit.*, pag. 154.

[2] Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica* ecc., trad. Valbusa; Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, pag. 5.

[3] È citaz. del Rossi, pag. 156.

di questi due astri or or nominati, freschezza, eleganza e splendore d'immagine, e nel Cinquecento tutta la sua maturità e perfezione con una pleiade veramente luminosa di artisti, che " in un momento d'entusiasmo facevano esclamare a Marcantonio Flaminio:

> . . . . nimis beata
> Nostra tempora, quae suos Catullos
> Tibullos et Horatios suosque
> Marones habuere. Quis putasset
> Post tot saecula tam tenebricosa
> Et tot Ausoniae graves ruinas
> Tanta lumina tempore uno
> . . . .
> Oriri potuisse? „ [1]

Di questi rinati Catulli, Tibulli, Orazi e Maroni sarei pur tentato di far qualche cenno, ma uscirei dai limiti assegnati a questo breve proemio, e non vorrei disgustarmi il mio buon Grilli, che ha diritto ch'io parli finalmente un po' della sua traduzione.

La quale può bene il lettore, che mi sa ormai innamorato della nuova lirica latina, immaginar con quanto piacere io abbia accolta, e con quanto orgoglio la tenga ora a battesimo.

*
* *

La lirica nuova latina è, se non proprio difficile a essere intesa, difficilissima a esser tradotta, e certo a pochi è dato di tradurla bene. Tra questi pochi,

[1] COSTA, *Op. cit.*, pag. X.

nessuno, credo, potrebbe superar alla prova l'autore de' *Tempi andati*, il poeta della *Buona Fata*, il traduttor di Ovidio. Perchè il Grilli, così come la fama lo porta, è buon prosatore, buon poeta, buon traduttore.

Egli da un bel pezzo, con le sue semplici forze, senza padrini dispensieri di gloria e critici comprati, è riuscito a occupare un posto, se non addirittura insigne, di certo assai notevole nella letteratura contemporanea.

E n'è, quant'altri mai, degnissimo.

Come prosatore, basterebbero le lodi del Cerquetti per dar la misura di quanto egli valga.

I suoi *Tempi andati*[1] ci narrano alcuni episodi della sua modesta vita di collegiale, di soldato, di... ramingo: ma qual fonte non sono essi di godimenti e di commozione!

Il Grilli, dai primi anni di collegio fino alle ultime peripezie che ci narra in questi suoi *Tempi andati*, e che speriamo non lo perseguitino più ne' presenti nè negli avvenire, ci rivela un'anima candida, buona, innamorata del bello, e rassegnata a tutte le amarezze della vita: da che gli viene un'aria di serena mestizia, che gli conquista il nostro affetto

[1] Non sembri inopportuna questa divagazioncella critica su queste note autobiografiche del Grilli, perchè " parlare dell'autore e delle sue condizioni e predisposizioni è un preparare a leggere e intendere il libro: che è il vero officio del critico ". CARDUCCI, *Liriche di Annie Vivanti*, nel vol. X, già cit., pag. 284.

e la nostra simpatia. Io non sono più felice del Grilli, e ho avute anch'io, purtroppo, le mie peripezie: ebbene, in un certo punto de' *Tempi andati* ho trovato una pagina della mia vita così vera, così viva, che non ho potuto frenar le lacrime. Egli, sia che ci ricordi le scapestrerie o le nostalgie della vita di convitto, sia che ci conduca tra le stizze o gli sbadigli della caserma o tra le gentili e pietose immagini dell'ospedale del reggimento, sia che ci ponga sott'occhio quadretti e scene de' luoghi delle sue peregrinazioni, e c'illumini con l'arte sua di poeta i paesaggi e gli orizzonti di cui s'abbellano il suolo e il cielo d'Italia, egli ha sempre un motivo giusto d'ispirazione vera e sentita, e il suo racconto diventa dramma, dramma pieno di verità e di vita, svolgentesi in un ambiente sempre puro e sereno d'aria e di luce.

Egli non inventa: quel che narra, gli è accaduto a lui in persona, e la narrazione è schiettamente italiana, senza allumacature romantiche, senza le verniciature che san di pagoda, senza le pose istrioniche e le ridicole imbellettature dei decadenti, *senza rossetto* e *polvere di riso*, come direbbe il Carducci, senza pedanteria, insomma. Perchè, questi ultimi tempi nostri, che avevan visto cacciati a suon di sferzate manzoniane nel regno de' più il purismo, l'arcadicheria e il rettoricume, hanno l'onore di veder rifiorire un nuovo sistema di pedanteria, non

arcadica, nè rettorica, nè classicheggiante, ma da tisi o da manicomio.

I *Tempi andati* (dai quali il Martini, e è tutto dire, diceva di non sapersi staccare !) sono anche una delle più sane letture che si possan proporre ai giovinetti e alle giovinette, che, ormai ristucchi degli orchi e delle fate, cominciano già a seccarsi di tante *pinocchiate* e *moccolate* che, sbertucciando i buoni modelli del genere, vanno grandinando e ammorbando le scuole d'Italia.

Molto maggior lode hanno le liriche del Grilli, per le quali anzi egli è meritamente noto tra le colte persone, e delle quali s'ingemmano le nostre migliori antologie poetiche e riviste d'arte.

Non è qui mio còmpito rifare la via che ha percorso la lirica del Grilli attraverso le *Quinquennalia*, le *Rime sparse*, il *Cielo* e la *Buona Fata*, che degnamente corona la sua elaborazione artistica, tanto più che la critica se n'è largamente e molto favorevolmente occupata. Dirò soltanto ch'egli s'è rivelato poeta vero e originale.

La Musa del Grilli, che si era compiaciuta di cantare teneramente e sinceramente gli affetti più gentili della famiglia, s'è venuta via via esaltando nella contemplazione della natura grandiosa, aperta e eterna: il cielo e il mare, ecco le principali fonti della sua ispirazione. Ma pur nella serena azzurrità del cielo e negli ondeggiamenti misteriosi del mare il suo sentimento non si smarrisce mai, ed egli

resta sempre il poeta del cuore. Anche qui, ne' versi, come nelle prose, aleggia uno spirito di mestizia, di malinconia; ma è una malinconia serena, morbida, che non offusca, ma rende anzi più vero il sentimento: non sono accenti d'ira e di disperazione, non gridi di dolore e di battaglia: è un sentimento idillico-elegiaco che nasce dalle cose, dalla contemplazione dell'eterna bellezza della natura, dinanzi a cui tutto si scolorisce e maggiormente si sente la fralezza e la caducità di noi esseri mortali: *sunt lacrimae rerum!* " Della natura, eterna e inesauribile ispiratrice, il poeta ha le fulgide visioni: ammira i fenomeni celesti, l'intende e li svolge in una poesia buona e vera. Buona e vera, perchè non spremuta dal tenace volere e di conseguenza costretta e forzata, ma sgorgata dal cuore al sentimento, mandata su dal cuore al cervello e nata per intelletto d'arte ". [1]

E di squisita fattura classica è il verso di Luigi Grilli: la bellezza della natura che il poeta sogna e ammira, si rispecchia tutta nello splendore dell'immagine e nella castigata eleganza dello stile, e le armonie che la natura sussurra all'orecchio del poeta, tutte risuonano nell'andatura placida e aggraziata della strofa e nelle dolci e variate melodie del ritmo.

Non posso, come vorrei, riportar qui, a conforto

[1] Pitteri, *Scena illustrata*, 1 nov. 1890, n. 21.

de' miei giudizi, brani di poesie, perchè mi toccherebbe riportarle quasi tutte: tanto poco v' è nell'opera artistica del Grilli che non sia poesia vera e alta: e nemmen posso segnalare i titoli di quelle migliori, perchè avrei da scrivere una lunga lista. Tuttavia alcune di esse sono così perfette, così ispirate, così fine, che meritano di esser poste tra il meglio che abbia la nostra lirica moderna: e sono, a esempio, i sonetti sul *Monte Catria*, quelli intitolati *Nostalgia marina*, il sonetto *Trionfa, sole!*, le liriche *In famiglia* e.... basta per le ragioni già dette.

Come traduttore di Ovidio, il Grilli ha meritato le lodi di Guido Mazzoni, a cui la *versione piace per scioltezza* e *per garbo*, e di Giovanni Mestica, che sollecitava il Grilli a *dare completa alla patria letteratura* la versione delle *Tristezze* di Ovidio: e mi spiace davvero che quelle ch' io dirò di Grilli traduttor de' nuovi lirici latini non abbiano l'autorità che han quelle del genialissimo poeta e del critico illustre.

Ma ne avranno, certamente, la sincerità!

*
* *

E per esser sincero, comincio con un appunto.

Abbiamo notato come di tutta la vasta produzione poetica degli scrittori latini del Quattro e Cinquecento, l' interesse maggiore sia nella parte lirica,

e specialmente della lirica d' amore, dove il poeta ha lasciato l'orma del proprio *io*, che è quasi sempre spontanea espressione di affetti veramente sentiti, e dove soltanto può chi legge trovare godimenti e conforti. Ricordate la stupenda lettera che il Machiavelli dagli ozi forzati di S. Casciano scriveva all'ambasciatore fiorentino in Roma, Francesco Vettori? " Leggo [parla de' poeti classici latini, Tibullo, Ovidio ecc.] quelle loro amorose passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero ".

Orbene, di questo fatto poco s'è curato il Grilli nella scelta delle liriche ch'egli ha impreso a tradurre: pare ch'egli abbia inteso a dare un saggio, più che delle poesie migliori, de' migliori poeti. E in questo neanche, a dir il vero, potremmo dargli lode piena e intera, ma solo per quattro o cinque nomi che non son degni, a parer nostro, di appartenere alla veramente eletta schiera degli altri di cui la raccolta si fregia.

Per quel ch' è del Tebaldeo, per esempio, checchè ne dica Lilio Giraldi, aver egli, cioè, poetando in latino, piaciuto ai dotti, quanto prima, in volgare, era loro dispiaciuto, piacendo agl' indotti [1] non fu più che un fabbricatore di arzigogoli e di freddure, e non valeva certo la pena tradurre que' suoi

[1] *Dialogus de Poetis suorum temporum* in LILII GREGORII GIRALDI, *Opera*, Lugduni, MDCLXXXXVI.

epigrammi latini, dove abbiamo invano cercato il *latino sale* e il *lepore*, di cui il Giovio li loda, [1] e che non son altro che un intarsio di bisticci. [2]

Spernit amor leges. nox est ignara pudoris.
Nec metuit Bacchus. tres mihi sunt comites.
Lege, pudore, metu careo: in tua limina, Lygda,
Coniurant pariter Nox, Amor, et Bromius. [3]

E questo è uno de' migliori non sciupato certo dalla versione del Grilli.

Lo stesso si deve dire del Salina, del Taigeto e del Frangipane, di cui si stenta anche a trovar un ricordo pur ne' biografi contemporanei. Quanto al Taigeto, che il Tiraboschi loda [4] non so con quanta ragione, è curioso il notare che il Poliziano, buon critico quanto buon poeta, in una epistola a messer Carlo Canale, premessa alla prima edizione, che aveva fatto per preghiera degli amici, del suo *Orfeo*, composto a diciasett'anni, studiava questa favola, che pur aveva incontrato gran favore per la

[1] *Elogia virorum litteris illustrium*, in PAULII IOVII, *Opera*, Basileae, MDLXXVII.

[2] V. anche D'ANCONA, *Il Secentismo nel Quattrocento* nell'*Antologia della nostra critica lett. mod.* del MORANDI; Città di Castello, Lapi, 1888, pagg. 386-7.

[3] *Carmina illustrium poëtarum italorum;* Lutetiae, 1576, tomo I, pag. 227. — Di questa raccolta parliamo più avanti.

[4] *Storia della letteratura italiana*, voll. VI e VII, dove, sulla scorta dell'ARSILLI *(De Poetis Urbanis*, pubbl. in appendice al vol. VII), del GIOVIO e del GIRALDI citati, si dànno, con gran diligenza, cenni biografici e bibliografici de' nuovi scrittori latini.

venustà dell'immagine e per l'armonia carezzevole del verso, invero nuove alla lirica volgare, un aborto *degno del Taigeto.*[1] Così il Toscani, più che al suo latino, deve la sua fama alla nota raccolta *Carmina illustrium poëtarum italorum,*[2] dove egli credeva aver raccolto *ex Italorum iucundissimis et feracissimis viretis lectissimos quosque flosculos.*[3] Raccolta codesta certamente importante, ma difettosa come le molte che si fecero de' nuovi poeti latini nel Cinquecento e ne' secoli posteriori; i compilatori delle quali, come dice benissimo il Costa, troppo spesso si curarono solo delle liriche storicamente importanti, " omettendo le altre d'argomento subiettivo, segnatamente, per un malinteso scrupolo di morale, le molte e bellissime amorose, nelle quali la forza della passione vera e profonda prende il posto dell'imitazione scolastica ".[4]

Ora (e torniamo così al nostro argomento, quando invece pareva ce ne fossimo allontanati di troppo), quasi altrettanto potrebbe dirsi di questo primo saggio di versioni che il Grilli presenta al pubblico italiano, e nel quale sembra gli sia stata lume e guida quella nota sentenza del Manzoni che dice:

[1] Rossi, *Op. cit.*, pag. 258.

[2] V. nota 3, pag. XXV. — Il 2° vol. fu stampato nel 1577; il 3°, promesso, non vide mai la luce. Cfr. Burmann, *Antholog. vet. lat.* etc., tomo II, pag. 201.

[3] Tomo I, prefaz.

[4] *Antologia* cit., pag. XLV.

" l'amore è necessario a questo mondo, ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo: e col volerlo coltivare, non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. „ [1] E noi, che abbiamo tanto rispetto per il Grande Lombardo, pur dissenzienti in questo suo giudizio da lui, [2] siamo disposti, in grazia di esso, ad assolvere il Grilli di questo che ci pare il difetto unico del suo saggio.

Il quale certamente avrebbe destato molto maggior interesse (come farà il secondo che, speriamo presto, lo seguirà), se, per esempio, del Bembo, invece che l'ode *Il fauno alle ninfe*, avesse accolto l'elegia *a Lucrezia Borgia* che sembra al Costa, e non senza ragione, " la miglior cosa che il Bembo scrisse in latino „; [3] del Poliziano, accanto a quella leggiadrissima sulle viole, la maravigliosa ode *in morte di Albiera degli Albizzi*, di cui il Del Lungo [4] e tanti altri critici non finiscon di ricantar le lodi, e dove, come ne parve al Rossi, " nel connubio di

[1] *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di ALFONSO BERTOLDI; Firenze, Sansoni, 1897, pag. 456.

[2] Lo combatte con molto garbo anche il FOGAZZARO in *Un'opinione di Manzoni;* Napoli, Pierro, 1892 (Collezione minima).

[3] *Op. cit.*, pag. XLVI.

[4] Oltre alla nota prefaz. alle *Prose volgari* ecc. del Poliziano (Firenze, 1867), per tutto quel che qua e là ha scritto il DEL LUNGO sul Poliziano, è da vedere il recente suo libro *Florentia, Uomini e cose del Quattrocento;* Firenze, Barbèra, 1897.

ridenti immagini petrarchesche con ridenti concetti ellenici, la bellezza rasserena anche lo spettacolo della morte „;[1] del Pontano, invece dell'eterna ricantazione di Polifemo innamorato di Galatea, che da Teocrito[2] e da Ovidio al Pulci e al Sannazaro pare abbia dato da fare a tutti i poeti idillici grandi e piccoli[3] (persino a Coriolano Martirano), qualcuna delle passionali e voluttuose liriche degli *Amores* e qualche elegia del *De amore coniugali*, il capolavoro del Pontano, dove gli affetti familiari, le nostalgie della lontananza dal focolare domestico, hanno una tale impronta di sincerità e di sentimentalità, e una veste così splendida, che sono un incanto. Sembra quasi strano che il Grilli, l'autore del sonetto *Il mio bimbo dorme*, che è un poema d'affetto e che giustamente, con altri del genere, parve ai critici più bello di quelli tanto decantati del De Amicis, pieni del resto d'amor paterno e di sentimenti gentili, non siasi accorto della elegia che il Pontano fece per la nascita del figliuolo. “La nascita del figliuolo Lucio Francesco lo riempie di giubilo e ne' suoi versi cinge di lieti auguri la culla, rincora la madre languida per il parto recente e vezzeggia con affetto infinito il bam-

[1] *Op. cit.*, pag. 262.

[2] Idillio VI e XI, secondo la traduz. dello ZANELLA, Città di Castello, Lapi, 1886.

[3] « Da questo Polifemo di Teocrito nacquero i Polifemi di Ovidio e di Metastasio; ed i sonetti polifemici di Marini, di Malatesti, di Leers e di altri. » ZANELLA, *Op. cit.*, pag. 39.

bino, notando negli occhietti, nella bocca, nel viso, le somiglianze coi genitori „.[1] E le *Naeniae?*

> Somne, veni; tibi Luciolus blanditur ocellis;
> Somme veni; venias, blandule somne, veni.
> Luciolus tibi dulce canit; somne, optime somne,
> Somne, veni; venias, blandule somne, veni,
> Luciolus vocat in thalamos te, blandule somne,
> Somnule dulcicule, blandule somnicule.[2]

Così, invece della lunga cicalata del Fracastoro su *Alcone o del governo dei cani da caccia*, che oggi non può interessar più nemmeno il cacciatore più fervido, potevano pigliar posto nel saggio alcune più odi del Cotta, il Catullo del Cinquecento, che “ sì candido e semplice e passionato mostra *in cuor tenero sensi forti*, come notò il Tommasèo „.[3] Medesimamente, accanto alla *Cleopatra* del Castiglione, in cui è pur tanta potenza d'immaginazione e di sentimento, avrei voluto veder tradotta la stupenda elegia, tutta passione, che l'elegante autore del *Cortigiano*, finge scrittagli dalla moglie.

Ma che vado io lamentando quel che nel saggio manca, mentre invece dovrei occuparmi di quel che nel saggio c'è?

— Son pur curiosi questi benedetti critici, — penserà il Grilli; — tutti a un modo! — E mi po-

[1-2] Rossi, *Op. cit.*, pag. 345.
[3] S. Grosso, lettera di prefaz. ai *Carmina* del Berni, in *Opere di F. Berni*, a cura di E. Camerini; Milano, Sonzogno, 1877, pag. 217.

trebbe giustamente ripetere il noto epigramma di Marziale:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
Quae legis hic: aliter non fit, amice, liber.

E io accetto la tirata d'orecchio e vengo alle sue versioni.

Che mi tocca lasciar subito, per un breve momento e per dire che manca alla nostra letteratura una raccolta di versioni italiane dei lirici latini del Quattro e Cinquecento. Versioni spicciolate di liriche de' maggiori specialmente, quali il Poliziano e il Pontano non mancano: merita particolar menzione quella dell'Ardito, che ha tradotto e bene una buona parte di quest'ultimo: così ne abbiamo dell'Ariosto, come si può veder nella raccolta delle *Opere minori*,[1] ma tutte non valgono l'ode *in Lenam* (come l'intitola il Polidori, *in meretricem* secondo il Pigna) tradotta magistralmente dal Carducci, che è una sfuriata piena d'indignazione e d'amarezza contro una vecchia ingorda e venale, *vorax anus,* che aveva spinto l'amante del poeta a tradirlo. Altre versioni metriche sembrami[2] aver veduto nell'antologia della *Poesia barbara* de' sec. XV e XVI del Carducci. Forse il solo Cotta ha avuto la fortuna di trovare un traduttore che abbia recato felice-

[1] Firenze, Le Monnier, 1857 (a cura del Polidori).
[2] Dico *sembrami*, perchè non posso far qui il riscontro.

mente in italiano tutte le sue liriche con uno studio critico molto ben fatto. [1]

La quale scarsezza di traduzioni de' nuovi scrittori latini, specialmente qui in Italia, che si potrebbe dir la terra classica delle traduzioni, è un'altra prova di quanto poco essi siano onorati di studio e d'ammirazione. Così che primo merito del Grilli si è quello d'aver aggiunto alla splendida corona di traduzioni di cui è ricca la letteratura italiana, un fiore che le mancava, e d'aver con ciò tentato di render più popolare tra noi una poesia che è frutto tutto indigeno del bel paese.

Al qual merito altri molti se ne aggiungono, avuto riguardo anche alle molte difficoltà che gli si dovevano necessariamente presentare.

E prima di tutte, il testo.

Nessuna delle numerose raccolte de' nuovi lirici latini anteriori a quella brevissima, ma succosa del Costa, può dare affidamento assoluto sulla bontà e precisione del testo. [2] Quella del Toscani, a esempio (per non dilungarmi troppo), sulla quale, specialmente, il Grilli ha lavorato, si fregia di spropositi di questo genere: *caudasque* per *lapsusque*, *vini* per *bini*, *oram* per *errant*, *connexum*, *per conve-*

[1] G. CRISTOFORI, *Giovanni Cotta Umanista;* Sassari, Azuni, 1890.

[2] A lezione sicura son ridotte, p. es., le poesie latine del Berni. Ma il critico si chiama Stefano Grosso! — Cfr. l'edizione Le Monnier, per cura di A. VIRGILI.

xum, *obiicit* per *iniicit*, *obtulit* per *protulit*, che deturpano la bella ode del Sadoleto sul gruppo del *Laocoonte*, [1] già per sè stessa difficilissima a esser intesa, e che non son certo di tipografia, come vorrebbe far credere il compilatore, il quale ha l'ingenuità di dire: " *Tu, humane lector, ignosces operarum typographicarum inscitiae: a qua ne Argus quidem, qui totus oculeus fuit, satis caveret.* „ [2] Con testi siffatti, più che arghi e aristarchi, bisogna essere addirittura indovini; con quanto guadagno ognuno può immaginare.

Inoltre, la mancanza assoluta di note e d'illustrazioni, che per le liriche d'argomento soggettivo può non esser sentita, deve necessariamente sentirsi e molto, quando ci si trova davanti a liriche di contenenza storica o allusiva a fatti personali, per molte delle quali non si sa dove andare a pescare un sussidio: e in genere, le nuove poesie latine ci sono arrivate così, nude e crude, come usciron dalla penna degli autori.

Ma a prescindere da tutto questo, se è difficile

[1] Trovato poco prima del 1515 in Roma e divenuto famoso per tutto il mondo in brevissimo tempo. Narran gli storici (lo noto per curiosità) che, al convegno di Bologna dell'ottobre del 1515 tra Leone X e Francesco I, questo, tra le altre condizioni, chiedesse in dono il detto gruppo al papa, il quale, desiderando piuttosto cedere la testa d'un apostolo, gliene promise una copia, che commise al Bandinelli, ma che non andò mai in Francia. — Cfr. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. III, pag. 191.

[2] *Lectori*, vol. II, pag. 216.

e talvolta (come per il caso di Virgilio) quasi impossibile il poter rendere i poeti latini della letteratura romana, per quell'alito quasi divino che spira per entro alle loro poesie e per le molte bellezze che son riposte nella lingua stessa e nel verso che racchiude quasi sempre ineffabili armonie, tanto più difficile dev'esser il rendere intera e limpida l'immagine della nuova poesia latina, la quale, pur essendo modellata sui classici, che talvolta imita in modo da farti restar dubbioso circa l'origine sua, se il contenuto non la dimostrasse del secolo XV o XVI, ha tuttavia elementi e forme e colori e atteggiamenti tutti moderni. " Nelle odi di metro saffico o alcaico non se ne troverebbe forse una sola, che in un modo o nell'altro non rivelasse come che sia la sua origine moderna. Ciò accade per lo più in causa di una certa loquacità rettorica, che negli esemplari antichi non s'incontra se non per la prima volta in Stazio, e per una mancanza assoluta di nerbo lirico, quale sarebbe domandata da questa specie di poesia ". [1] Nè si deve dimenticare l'influenza che può aver avuto nel dar la veste latina alle proprie immagini e concezioni, il dialetto o la lingua parlata dall'autore: di che abbiamo un esempio assai luminoso nel Pontano, che più d'ogni altro si scosta dalla purezza dei latini di quanto gli si avvicina o li uguaglia nell'eleganza e

[1] BURCKARDT, *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. Valbusa; Firenze, Sansoni, 1876, vol. I, pag. 354-5.

nello splendore dell'immagine, nell'armonia dolce e carezzevole del ritmo e nel brio e nella spontaneità del racconto.

Tutto ciò, e altro che si potrebbe dire (come, per esempio, l'aver preso a tradurre pochi componimenti di moltissimi autori, i quali, pur nell'imitazione, han tuttavia caratteri e atteggiamenti propri), ci sembra costituire un cumulo di difficoltà per chi si accinga a tradurre dalla nuova lirica latina.

Eppure il Grilli, a parer nostro, ha trionfato splendidamente di tutte queste difficoltà, non solo per la familiarità ch' egli ha ormai acquistata coi moderni latini, e per la conoscenza non comune che possiede del latino, ma e più per quel fine intelletto ch'egli ha dell'arte e per il quale s'è potuto affermare poeta vero e originale.

Perchè, sarebbe inutile negarlo, per tradurre i poeti, bisogna esser poeti: altrimenti, *traduttori, traditori*, e peggio ancora. Con ciò, si badi, non si vuol mica dire che il critico non potrà pescare il pelo nell'uovo e non avrà di che muovere qualche appunto al Grilli: ma vorrei vederlo alla prova, io, codesto signor critico, davanti alla paginetta ingiallita dal tempo e esalante quel soave profumo che tutti, cioè pochi sanno.

Io credo anzi che i poeti ci abbian guadagnato nella versione del Grilli, compreso il Pontano.

S'ammiri la rappresentazione viva e icastica di Galatea inseguita da Polifemo:

Or mentre Galatea scherza leggiadra
Ne' flutti, e il nudo corpo agile move,
E il fianco volge, e ondeggiano a fior d'acqua
Nude le mamme;

Polifemo esce dalla gran caverna;
E, a un tratto, solo abbandonato il gregge,
Si precipita al lido, e nel maroso
Cupo si tuffa.

Rapido l'onda con l'enormi braccia
Rompe, il capo levando, e via su' flutti
Striscia sì come lubrico serpente
Sotto verd'ombra.

Sembrerà ad altri altrimenti: ma qui io non ci vedo soltanto la maestria con cui il Grilli traduce e che è già un gran merito: ci vedo una tal felice arditezza di tradurre, un colorito tutto nuovo d'immagini, un'armonia così spontanea di ritmo, che mi dicono esser il Grilli non che ottimo traduttore, poeta geniale e leggiadro.

Si veda come l'epigramma del Beccadelli diventi vera poesia lirica nelle strofe del Grilli. Si parla della ritrosia che ha Elisa al ballo.

At si quando venis, paulum cessura labori,
Te Charites sociant, te comitatur Amor.
Quaecumque incedis. spirant violaeque rosaeque,
Incedis noctu, nox fit et illa dies.

Pure se cedi, e al fervido
Ballo un poco ti lanci, e a malincuore,
Con te le Grazie danzano
E t'accompagna nella danza Amore.

Dove i tuoi piè si volgono,
Rose e viole olezzano d'intorno;
Tu passi nelle tenebre,
E della notte stessa si fa giorno.

Questa è poesia fresca e originale.

Vedrà il lettore con quanta leggiadria, con che morbidezza di tinte, con che carezza di suono sia resa la bellissima ode *sopra le viole* del Poliziano, che fu leggiadrissimo e in latino e in volgare; con qual solennità e forza il bellissimo inno *All'aurora* del Flaminio. Vedrà come alle piccole scene idilliche e ai quadri campestri " che il Navagero ama dipingere in forma d'epigramma ", per esempio, " la rappresentazione del luogo di riposo presso alla fontana dolcemente fresco, mentre all'intorno arde il meriggio *(Et gelidus fons est et nulla salubrior unda);...* la Iella che cogliendo fiori nel giardino trova fra le rose Amore ed inavvedutamente lo intreccia nella ghirlanda *(Florentes dum forte vagans mea Hyella per hortos)* ",[1] il Grilli serbi tutta la loro freschezza e naturalezza. Vedrà con quanto calore e precisione l'accento della gelosia che vibra nella bella ode dell'Ariosto *a Pietro Bembo,* sia riprodotto dal Grilli. Vedrà come spesso egli sappia, con mezzi semplicissimi, infondere come un soffio di vita anche in ciò ch'è pura imitazione de' modelli classici. Chi non ricorda le vendette che il poeta tradito o

[1] GASPARY, *Storia della lett. ital.;* trad. Rossi, Torino, Loescher, 1891, vol. II, pag. 53-4.

non corrisposto spera farà di lui la vecchiaia sopra l'amata? Sentite come questo motivo ripreso e cantato, piuttosto male, dal Taigeto, si animi e si ravvivi ne' versi del Grilli:

Pur quando il volto e il crin d'ogni ornamento
T'avrà spazzati la vecchiaia orrenda;
E sarà il lampo de' tuoi occhi spento;

Quando i suoi doni l'amator sospenda
E la carezza di lunsinghe adorna;
Quand'ei più serti all'uscio non t'appenda,

Delusa piangerai, la disadorna
Giovinezza evocando; ma, Glicera,
Il tempo, ahi! che passò più non ritorna!

Nella versione del Grilli non si sente mai stentatezza nè sforzo, che pur son difetti tanto comuni anche nelle migliori traduzioni: perchè egli, penetrato il pensiero, il sentimento del suo poeta, lo rielabora e cerca di risentirlo lui dentro di sè; egli lo mette, se mi si passa l'espressione, nel crogiolo della sua fantasia e della sua coscienza, donde lo trae ringiovanito e ravvivato, sì che ti par tutto suo e moderno.

Nè meno felice è il Grilli nella veste esteriore che egli dà alle immagini e ai sentimenti altrui: egli non ha bisogno di cercar la frase, che gli vien sempre spontanea e che il suo fine intelletto d'arte gli abbellisce. Quell'atteggiamento signorile che abbiam visto assumere dalle sue liriche originali, quella castigata eleganza di forme in cui si espli-

cano le soavi immagini della sua fantasia creatrice, quella soave musicalità di cui risuonano i suoi ritmi, tutto ritroviamo in queste sue poetiche versioni in una mirabile armonia.

Onde possiamo, con tutta ragione, concludere, che, se è vero, come dice uno che se ne intende, esser la prosa, in fatto di traduzioni, “ la sola veste letteraria che oggi convenga alle persone pulite „,[1] queste versioni del Grilli meritano di esser collocate tra le onorevoli eccezioni.

Bevagna, nella Pasqua del 98.

CIRO TRABALZA.

[1] CARDUCCI, *Conversazioni e divagazioni heiniane*, nel vol. X cit., pag. 15.

ANTONIO BECCADELLI[1]

(PANORMITA)

I.

Elogio di Elisa.

O Elisa, la più amabile
Di fra tutte le Ninfe orochiomate,
Quali saranno al merito
E alla bellezza tua lodi adeguate?

---

[1] Nacque a Palermo nel 1394 di nobile famiglia bolognese emigrata in Sicilia. Studiò diritto nelle più famose Università del continente; e a Siena scrisse moltissimi epigrammi licenziosi, che, pubblicati col titolo di *Hermaphroditon* nel 1425 o 26, destarono grande scandalo. Soggiornò a Piacenza, a Bologna, a Padova; e nel 1429 si acconciò a un impiego presso la Corte di Milano. Nel 1432 fu dall'imperatore Sigismondo a Parma incoronato poeta. Nel 1435 lasciò Pavia, dov'era ai servizi del Duca Filippo Maria, in lode del quale diceva di comporre un gran poema, che non vide mai la luce, per tornarsene nell'Italia meridionale. A Napoli promosse l'umanesimo col Pontano, il quale fa di lui onorata menzione nel dialogo *Antonius*. Morì nel 1471.

Il collo niveo, rosee
Le labbra; agli astri nel fulgor sovrasta
La pupilla; com'Elena
Splendida sei, pari a Diana, casta.

Quando parli, brevissimo
Sebben tu dica, e molto raramente,
Sei nondimen tu l'unica
Degna di favellar lungo, e sovente.

Che dirò poi dell'abili
Dita; dell'opre; e della tua bravura?
Delle guise molteplici
Con che l'ozio evitar da te si cura?

E, in mezzo a sì piacevoli
Occupazioni, tu soave canti;
E col tuo canto l'anima
Rapisci inconscia di non pochi astanti.

Ora, benchè tu gloria
Del canto insieme e della danza sia,
Spesso, quando t'invitano,
Di recarti a' festini hai ritrosìa.

Pure se cedi, e al fervido
Ballo un poco ti lanci e a malincuore,
Con te le grazie danzano
E t'accompagna nella danza Amore.

Dove i tuoi piè si volgono
Rose e vïole olezzano d'intorno;

Tu passi nelle tenebre,
  E della notte stessa si fa giorno.

Quel ch'hanno tutti i Superi,
  E le Dee tutte quante, di virtù
E di splendor, mirifica,
  Nella persona tua concentri, tu.

E ancor felice rendeti
  Questo, ch'essendo sommamente bella,
Intemerato giovine
  Preso è di te, castissima donzella.

Onor tu delle femmine,
  Ei degli uomini orgoglio, entrambi noti
Siete per alta origine,
  Famosi entrambi per egregie doti.

Deh! per non breve serie
  D'anni il ciel vi conservi; ed assai spesso
Voi, pudibondi, Venere
  Forte costringa in amoroso amplesso.

II.

Epitaffio.

Caterina di nobile sembiante
  Giace sepolta qui; di più d'un core,
  Fu sospiro la giovine prestante.

E il suon, la danza provano dolore
  Della sua morte; Venere la piange;
  E se ne lagna desolato Amore.

GIOVANNI PONTANO[1]

I.

Galatea inseguita da Polifemo.

(dal dialogo *Antonius*)

Or mentre Galatea scherza leggiadra
Ne' flutti, e il nudo corpo agile move,
E il fianco volge, e ondeggiano a fior d'acqua
Nude le mamme;

[1] Nacque il 7 maggio 1426 a Cerreto nell'Umbria, vicino a Spoleto, e, più propriamente, pare, a Ponte, donde avrebbe tratto il nome la sua famiglia. Perduto il padre in tenera età e ogni suo avere, nel 1446 andò a Napoli ai servizi di re Alfonso; e, applicato a cose di Governo, si addimostrò esperto e valoroso uomo di stato. Morì in Napoli nell'autunno del 1503. Il Pontano cominciò assai presto a scrivere poesie latine, imitando felicemente gli elegiaci, specie Catullo. Divenne amicissimo del Panormita, e fondò la celebre accademia che da lui trasse il nome.

Tra le sue opere sono notissime: i *Dialoghi*, *Lepidina*, *Versus lyrici*, pieni d'impeto lirico, *De amore coniugali*, vero poema della vita familiare, *Versus jambici* e *Naeniae*. Nelle sue opere letterarie il Pontano non usò che il latino, il quale scriveva con correttezza, eleganza, grazia e freschezza singolare; dimostrandosi osservatore acuto, descrittore minuto ed efficacissimo.

Polifemo esce dalla gran caverna;
E, a un tratto, solo abbandonato il gregge,
Si precipita al lido, e nel maroso
Cupo si tuffa.

Rapido l'onda con l'enormi braccia
Rompe, il capo levando, e via su' flutti
Striscia sì come lubrico serpente
Sotto verd'ombra.

Ella, acerba, inseguir poi che si sente,
Lieve accelera il nuoto; e, mentre in atto
D'abbandonarsi il temerario incìta,
Ai Numi grida.

D'ogni parte gli Dei tosto all'affranta
Soccorron; ma, sebben stanco e respinto
Dalle superne voci, Polifemo
Pria non recede,

Che fiero ai colmi seni de la Ninfa
La mano abbia lanciato, e, pago, un bacio
Colto dal roseo labbro. Ella scompare
Trista ne l'onda...

II.

Al Sole.

Sole, gloria del ciel, prence de' Numi,
Fonte di luce, reggitor dell'anno,
Degli animali e delle cose vita,
E padre insieme,

Tu le distese degl'immensi mari,
Tu gli spazi dell'etera infinito,
Tu de la terra il sen spargi di semi,
E li fecondi.

Ogni cosa è per te, per opra tua
Tutto creasi, e insiem svolgesi e dura;
A te i boschi si adergono, e de l'erbe
Il germe, e tutto.

Pur se te solo l'universo adora
E tu lo reggi, o padre almo del mondo,
Perchè disdegni il popolo a te sacro
Degli amatori?

Tu primo collegasti e danze e ritmi,
E insegnasti a sposare il carme al suono:
Perchè dunque gli amanti acre disprezzi
A te devoti?

Tu hai l'arco e le saette, e tu le chiome
Lunghe fluenti, e sei giovine d'anni:
Perchè il nome a te sacro degli amanti
Dunque dispetti?

Te onoran primi e temon essi, primi
A la tua stella pieganside; da poi
Che il raggio è guida, e degli amanti fari
Son le pupille.

E sovra tutto l'amator coltiva
Il ballo, il suono della lira e i carmi;

Poi che il ballo ed il suono e i carmi dànno
Esca all'amore.

O sol, maestro de le danze eccelso,
Signor del canto e degli amanti duce,
Deh! vieni, vieni, e il popolo a te sacro
Orsù governa.

Tu, che l'etere fluido e il mentitore
Flutto, e la cristallina onda divampi,
Che il pregno grembo della terra e i germi
Tutti riscaldi,

Brucia tu le fanciulle disdegnose,
Brucia le avverse al soffio dell'amore,
Brucia, e nell'alme insinua le tue fiamme
Inesorato.

E me propizio assisti; e il sen protervo
Di Fannia tempra, l'intromesso foco
Qua e là spargendo, ed agitando nella
Destra la face:

La face e i raggi con i quali incendi
Le fiere tigri, e gli aspidi crudeli,
Abitatori delle sirti, e in mare
L'orride foche.

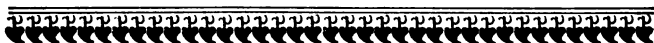
III.

All' amica.

Forse non seguon te, nel mentre scherzi,
Le Grazie, e Amor quando sorridi? Il Riso
Me ch' amo, fugge, e fuggono le Grazie
Tutte, ed i Giochi.

Mentre tu canti, cantano le Muse
Teco; e, se parli, la gaiezza parla;
Ahi! la gaiezza e Aone a me infelice
Non dàn conforto.

Quando su me gli sguardi minacciosa
Torci, e imprechi agli Dei forte adirata,
Tosto il dolor mi preme, e de' Celesti
L'ira tremenda.

Non dunque il dono dell'Amore è tristo
E miserando? È suo retaggio il duolo;
Son pianto e affanno suoi compagni; è germe
Certo di pene.

ANGELO POLIZIANO [1]

I.

Sopra alcune viole
ricevute in dono da la sua bella.

De la mia bella, o dono piccioletto,
  Delicate viole, in cui racchiuse
  Son le dolcezze d'un immenso affetto,

Che suolo mai, che suolo vi dischiuse?
  Quale a le aulenti foglie etereo umore
  Con l'aure molli Zefiro profuse?

---

[1] Nacque il 14 luglio 1454 a Montepulciano di famiglia poco provvista di beni di fortuna, cognominata Ambrogini. Crebbe fra gli studi classici; e, appena diciassettenne, fece concepire larghe speranze del suo ingegno con l'*Orfeo*. Andò giovinetto a Firenze, ed ebbe a maestri il Ficino, il Landino ed i greci Argiropulo e Callisto. Cosimo de' Medici l'ebbe carissimo, e scrisse per la giostra di Giuliano le note stanze. A ventisei anni ebbe la cattedra di eloquenza latina e greca nello studio fiorentino, e tradusse molte opere da quest'ultima lingua. Morì il 24 settembre 1494. Scrisse, oltre le poesie latine, affascinanti per un fresco alito d'arte classica, per spontaneità, leggiadria e purezza di forma; prose e rime in volgare, un commento alle Pandette e la storia della Congiura de' Pazzi.

Forse vi crebbe nel divin tepore
Degli orti acidalèi Venere bionda?
O v'educò presso l'Idalio Amore?

Creder vorrei che di quest'umil fronda
La cetra ornasser le Pïerie ognora
Del fiorito Permesso in su la sponda.

Le ambrosie chiome si ricinge Flora
Di tali fior; Beltà procace un velo
Fàssene ai seni indocili. L'Aurora

Lega in esiguo serto il breve stelo
Per ornare la fronte, allor che suole
Roseo il giorno all'April schiudere in cielo.

Tai gemme han dell'Esperidi le aiole;
E l'Aura se ne pinse una foresta;
Su l'erba costellata di vïole

Tripudian l'Ombre degli eletti; e questa
Prole di lei che d'ogni fiore è Dea
Alla nova stagion la terra appresta.

Felicissime voi, che raccogliea,
O vïole, una man simile; quella
Che a me stesso, me misero togliea!

Voi, che le rosee sue dita a la bella
Sua bocca avvicinàr; donde a me invia
Sdegnosamente Amor le sue quadrella.

Ma forse così fatta leggiadrìa
  Vi provien sol da lei; tanta dal labro
  Grazia trabocca de la donna mia.

Ve' come il latteo suo candore è fabro
  Di lusinghe; ve' come nelle foglie
  Del porporino fior splende il cinabro!

Questo colore la mia donna accoglie;
  Poi che roseo pudor sovra la casta
  Lattea gota la porpora discioglie.

Oh, come, oh, come da suoi labri vasta
  La fragranza diffondesi gradita!
  Tal fragranza, o vïole, è in voi rimasta.

Avventurate! O solo di mia vita
  Sospiro; o inenarrabile dolcezza;
  O dell'anima mia conforto e aìta!

De' suoi teneri baci almen l'ebbrezza
  Ch'io da voi libi, e de le man bramose
  Non v'incresca l'assidüa carezza.

Voi bagnerò di lacrime copiose,
  Che per il seno, sì com'onda viva,
  Piovon giù da le gote dolorose.

Assorbite il mio pianto; lo deriva
  Da le pupille Amore prepotente,
  Per cui la tarda fiamma si ravviva.

E vivete, vivete eternamente!
  Non vi deturpi dell'està la sete,
  Nè dell'inverno l'agghiacciato dente.

Ma d'un affetto misero vivete,
  O vïole, delizia imperitura
  E dello spirto mio dolce quïete.

Sempre meco v'avrò, perpetua cura
  E amabile su tutte, infino a tanto,
  Che de la bella io soffra la tortura;

Fino a che dell'amore il foco santo
  A poco a poco il cor m'abbia consunto;
  Fin che meco saran tristezza e pianto.

II.

Sopra un ritratto.

Non dubitar, pinta è la giovinetta
  Che tu vedi; ma Amore, dispietato,
  Da quegli occhi le sue fiamme saetta.

L'arte a quegli occhi ha il favellar donato;
  Negò loro la lingua. Ahimè! ten' fuggi.
  Ma la fuga che val? Sei già piagato.

IACOPO SANNAZARO [1]

I.

Calendimaggio.

Fanciullo, è maggio: a me serti di fiori!
Così adoprò la vetustà famosa;
E questo c'insegnarono i maggiori.

Tu le vïole all'edera disposa;
Mirto intreccia e ligustri, e insiem confondi
Il puro giglio e la modesta rosa.

D'olezzi inesauribili m'inondi
L'Indo incoloro; e, tutto quanto asperso
Dell'assirio liquore, il crin mio grondi.

---

[1] Nacque a Napoli il 28 luglio 1458. Rimasto privo del padre, si ritirò con la madre e il fratello a Nocera de' Pagani. Tornato nella città natale, ebbe la protezione di Federico d'Aragona, il quale lo colmò di favori e di onori, e gli regalò la villa Mergellina. Accompagnò il suo principe, al quale si mostrò fedelissimo, nell'esilio in Francia; ove attese a raccogliere con somma cura opere di antichi autori.

Pubblicò l'*Arcadia* che destò gran rumore: e inoltre *sonetti*, *canzoni* ecc. e i due noti poemi: *De partu Virginis* e *Lamentatio de morte Christi*. Morì a Napoli il 17 aprile 1530.

Spumeggi nel cristal capace e terso
Vin generoso; ed il caduto serto
Beva pur ei nel mio calice immerso.

Dopo la morte, non farammi certo
Eàco intra i bicchier l'ora giuliva:
Di tralci è l'infernal giogo diserto.

Vana schiatta mortal, di gaudi priva
Perchè rendi la vita? Inganna il tempo:
Tra le facezie l'atra morte arriva.

II.

A la Villa Mergellina.

Villa, di ninfe asil; del sacro scoglio,
O custode, e del mar; de le propinque
Nereidi un tempo e de' sovrani insieme
Gloria e diletto;

Ora quïete delle mie Camene;
Quante volte le odiose cittadine
Contese io lascio, ed il favor bugiardo
D'aure volgari;

A me di selve taciti meandri,
Rezzo di lauri a rupi inerpicati
Tu appresti, i fonti d'Aganippe schiudi,
E le caverne.

Poi che, appena a te riedo, e de' tuoi boschi
Le Dive in me fervidamente adoro,
O Mergellina, l'onda pegasea
Dal colle tuo,

Zampilla tosto, e a derivar s'adopra
A me che canto gli abbondanti rivi
D'Apollo il coro, ed il Signore e padre
Del coro Apollo:

Onde Elicona tu mi sei; tu bosco
Della Focide molle; e tu foresta
D'edere ombrosa su le tespie balze;
Pindo vocale.

Orsù, fanciullo, dal vicin sostegno
Stacca la cetra alla dolce arte amica;
Serti mi reca; ed ogni cura lunge
Da me sen' vada.

Porti la fama, che l'immenso volo
Spiega sovra la terra e gloria e lodi
Del mio Signor là dove il sol declina,
E dove sorge,

E dove l'Orsa a geli sempiterni
Città condanna e genti sconosciute,
E dove l'Austro di bollenti sabbie
I mucchi aggira.

Ei, venerando il crescere degli anni
Del poeta, cantor della remota

Sua stirpe e del lignaggio alto e del nome
Forte degli avi,

Liberale mi fu di ricchi doni;
E spronò la mia pigra giovinezza
Largendomi le folte ombre, e alle Muse
La pace cara.

ANTONIO TEBALDEO[1]

EPIGRAMMI.

I.

Ad Amore.

È legge amor, ma senza amor, nè legge,
O Amor, sei legge; di pace Signore,
Tu sei fanciullo che iracondia regge.

Un fanciullo pien d'anni; di dolore
Uno strano miscuglio e di dolcezza;
Morente sempre, e vivo a tutte l'ore.

Tu hai l'ala al dorso a volo agile avvezza;
Ma ad ogni mio voler sei renitente,
Stabile solo nella tua levezza.

---

[1] Nacque a Ferrara il 4 novembre 1463. Fu prima precettore della principessa Isabella d'Este, e poi segretario di Lucrezia Borgia. Nel 1513 si recò a Roma, alla Corte di Papa Leone; e, in seguito, avendo vestito già da tempo l'abito ecclesiastico, passò a Brentonico di Verona quale arciprete della chiesa di S. Pietro. Morì nel 1537. La sua poesia ha poco di sostanziale, e vi predomina l'arzigogolo e l'esagerazione.

Oh, se così, ribelle adolescente,
O pace senza pace, anch'io potessi
E vivere e morire eternamente!

II.

A la sua bella.

Io la vita ti do che non son vivo:
Tu che non l'hai nel core
A me dona l'amore.
Dà l'uno all'altro ciò di cui è privo.

III.

A donna leggiadra.

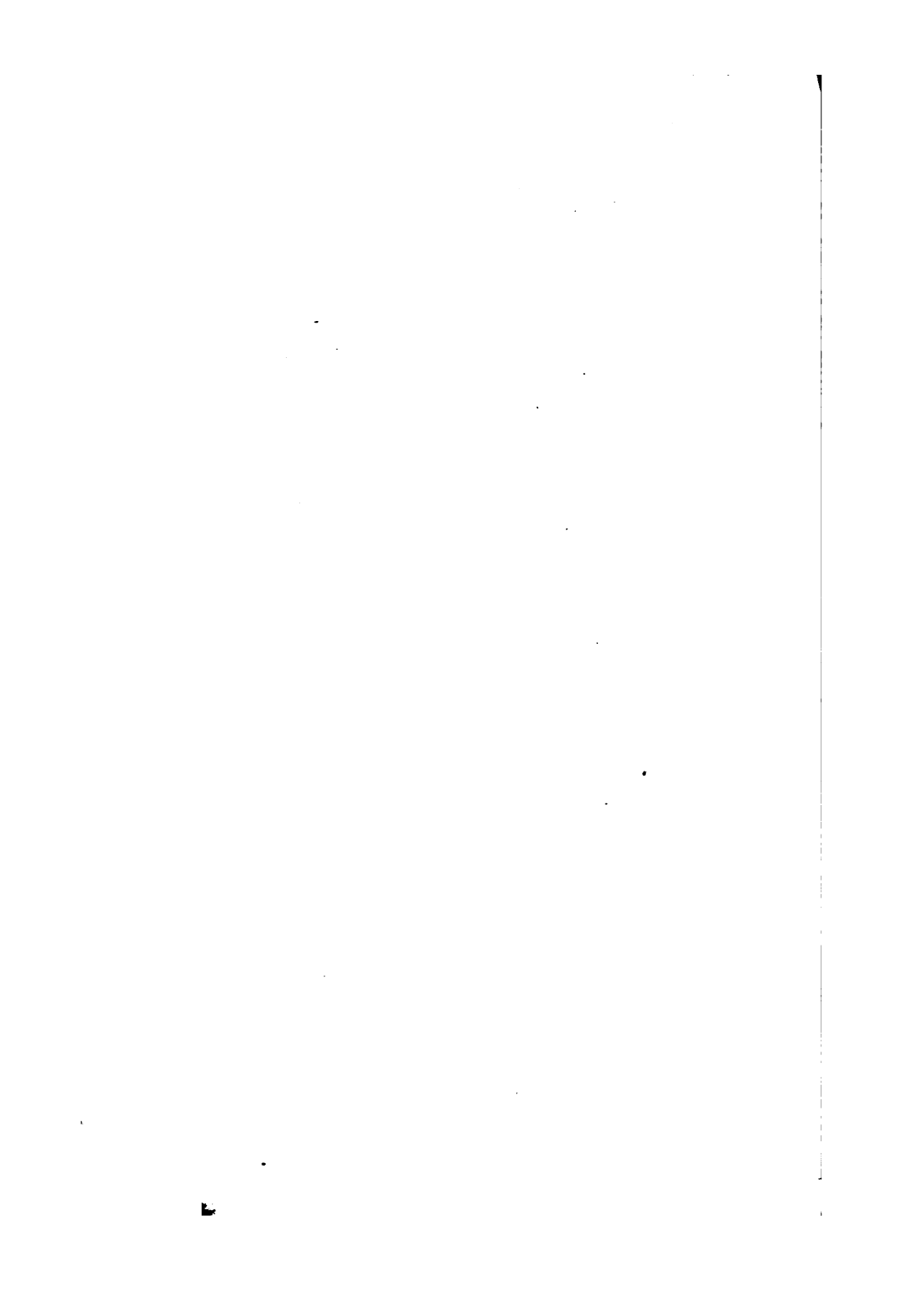
La grazia de la bella aumenta ognora;
Più la contempla la pupilla mia;
E solamente lei più m'innamora.

Te niuna mente immaginar potrìa,
Niun pennello ritrarre; e a chi ti mira
Ognor sembri maggiore in leggiadrìa.

IV.

A Ligda.

Sprezza Amore ogni legge; di pudore
Non sa la Notte e Bacco di paura.
Miei compagni son questi. Di timore

Di legge, di modestia io non ho cura:
O Ligda, a l'uscio tuo, nel tempo istesso,
Notte, Bromio ed Amor fanno congiura.

PIETRO BEMBO[1]

Il Fauno alle Ninfe.

Di grazia, o Ninfe, perchè mai la faccia
Torcete all'amor mio? Qual sì sgradita
Cosa ha il Fauno che tanto vi dispiaccia?

Vero: ho le corna; ma pur ei guarnita
Di corna ha Bacco la sua testa; al seno
La cretense fanciulla eppur lo invita.

---

[1] Nacque di nobile famiglia veneziana il 20 maggio 1470. All'età di otto anni appena, seguì il padre, Bernardo, che andava ambasciatore a Firenze; e, dopo essere tornato in patria a intraprendervi gli studi, passò a Messina ad impararvi il greco da Costantino Lascaris. A Ferrara, dove dimorò dal 1498 al 1500, si guadagnò in alto grado il favore della duchessa Lucrezia Borgia; e scrisse per lei molte poesie, che rivelano un amore passionato, forse corrisposto. Nel 1539, dopo aver peregrinato in varie città d'Italia, fu da Paolo III creato cardinale; e, consecrato sacerdote, si dedicò con zelo al suo ufficio. Divenne poi successivamente Vescovo di Gubbio e di Bergamo. Morì il 18 gennaio 1547. La poesia del Bembo, come osserva giustamente il Gaspary, ha la sua importanza più come contrapposto al pervertimento del gusto dei tempi che per pregi speciali. Scrisse oltre i *Versi latini*, le *Rime*, le *Prose toscane*, la *Storia di Venezia* dal 1487 al 1513, succeduto al Navagero nell'incarico di storiografo della Repubblica.

Ho la fronte rïarsa: o che? l'ha meno
Di me rïarsa Febo? A lui rivolto
Di Climene l'amor fu nondimeno.

Ispida barba mi deturpa il volto;
Pur Ercole assai spesso i baci ardenti
Di Deïanira su le labbra ha còlto.

Io d'un vello di peli irti e frequenti
Copro il petto; ma dunque Ilia fu osa
Per questo a Marte suo volger lamenti?

Rimproverate: Qual più sconcia cosa
D'uno sciancato? E pur tu, o bella Iddia
Ciprigna, a zoppo Nume andasti sposa.

Se, alla perfin, della figura mia
É brutta qualche parte; e ben, sappiate
Che in cielo trova l'esemplar. Ma, via,

O Ninfe, voi, che certo non sdegnate
Le umane sorti, quando i vostri amori
Si conquistan con l'oro, ributtate

Lontano invece gli umili pastori
Delle piccole mandre, e richiedete
Doni, all'eccelse Deità, maggiori.

IACOPO SADOLETO [1]

Laocoonte.

Ecco, e da monti di ruine immense,
Dopo sì lungo volgere di tempo,
Torna di nuovo a rivedere il sole
Laocoonte, che un dì ne le regali
Aule ebbe sede, e ch' adornava, o Tito,
La tua magione. Ei torna, monumento
D'arte divina; nè giammai la saggia
Vetusta età più nobil opra vide
Di questa che, alle tenebre sottratta,
Della Roma novella risaluta
L'eccelse mura.

---

[1] Nacque a Modena il 17 giugno 1477. Insieme col Bembo fu segretario dei Brevi sotto Leone X, e nominato poi vescovo di Carpentras nel 1517. Si adoprò quale consigliere di Clemente VII a rendère costui neutrale nelle lotte tra Carlo V e Francesco I; ma l'opera sua tornò vana. Nel 1556 fu eletto cardinale; e, due anni dopo, pose tutta la sua premura a indurre i principi cristiani ad unirsi in lega contro i Turchi; ma il suo tentativo riuscì a vuoto. Morì a Roma il 18 ottobre 1547. Le poesie latine del Sadoleto furono tenute in molta estimazione; insieme con gli altri suoi scritti: *De Liberis recte instituendis ; Hortensius, Epistolae, Orationes, ecc.*

A che prima rilievo
Darà il mio verso? Il miserando padre
Dirà e i gemini suoi figli innocenti,
O le orribili serpi in nodi attorte?
Le spaventose terga, e dei chelidri
La rabbia e le ferite; o il vivo strazio
Che dall'effigie moribonda spira?
Ahi! che rifugge l'anima; e, commista
A tremor grande, la pietà ch' emana,
Dal muto aspetto intenerisce il core!

I due fieri colùbri in ampi giri.
Di volute fan gruppo; con immensi
Attorcimenti strisciano, e di molti
Nodi allaccian dei tre corpi le membra.
Appena gli occhi del crudel martìro
E del caso inuman reggon la vista.
Ecco, il primo, lanciandosi, s'avventa
A Laocoonte, e tutto lo ravvolge
Da sotto in su; poscia d'un fiero morso
Gli squarcia il fianco. Si contorce il corpo
Dell'infelice; e, ripiegato, mostra,
Dietro, la piaga sanguinosa. Un alto
Gemito innalza per l'atroce duolo
Il trafitto; e, nel mentre s'affatica

A strappar da le carni i fieri denti,
Lancia irato alle gran terga del mostro
La sinistra. Ogni nervo si protende;
E, radunate le disperse forze,
Indarno lotta, disperatamente.

Ei non può sostener l'impeto; e geme
Ne la stigma la vita. Ma la serpe,
Volubile, con presto movimento
All'assalto ritorna, e di più forte
Nodo lo stringe sotto le ginocchia.
S'enfian le gambe; nel costretto polso
Inturgidiscon le vitali forze
E risaltano livide per nero
Sangue le vene.

Nè minore piomba
La cruda vïolenza in su la prole;
Con furïosi allacciamenti affanna
I miserandi corpi e li dilania.
E già, sbramata nel cruento petto
Dell'un figlio, che in voce di suprema
Angoscia al genitore si querela,
Nel saldo giro delle sue volute
Lo implica. L'altro, non ancor le membra
Vulnerate da morsi, in quel che tenta
Dal sollevato piè sveller la coda,
All'aspetto del misero parente
Inorridisce, e in esso immobil resta;
Sì che, nell'incertezza, la paura
Il molto pianto arresta e le fluenti
Lacrime agghiaccia.

O artefici sovrani,
Che tant'opra creando, un immortale
Gloria n'aveste (sebben fama eterna
Meglio derivi da gloriose gesta,
E una mente più nobile dimandi

Nome che al più lontan secolo varca)
È bello pur, se a una qualunque impresa
La gagliardìa dell'animo si doni,
Compierla, e attinger le sublimi altezze.
Io vi veggo animar la dura pietra
Di palpitanti immagini, o divini,
E trasfondere umano sentimento
Nella spirante effigie, passïone,
Ira e dolore; e quasi udir mi pare
L'alto gemito. A voi Rodi famosa
Diede i natali. Ben è ver che lunga
Notte si stese sovra il Genio vostro;
Ma in un giorno propizio, ecco, alla fine
L'Urbe lo ammira e lo festeggia, densa
Di popolo le vie; però ch'è sorta
Dell'età prisca una bellezza nova....
Deh! quanto è assai più degno con la mente,
O con altr'opre spandere nel mondo
Il nome nostro, che piaceri vani
Alimentare, le ricchezze e il fasto!

BALDASSAR CASTIGLIONE[1]

Cleopatra.

O tu che miri in questo marmo espressa
Una a cui di feroce aspide il morso
Impiaga il braccio, e la pupilla addorme
Nella quïete de la eterna notte,
Non creder già che a morte renitente
Ella n'andasse.

Il vincitore un giorno
Non tollerò che di mia man lo stame
Della mia vita recidessi; ond'io,
Regina, al suo magnifico trïonfo
Fossi tratta in catene; e, da un'antica

[1] Nacque il 6 dicembre 1478 a Cesenatico presso Mantova. Ricevette la sua educazione classica dal Merula per le lettere latine, e dal Calcondila per le greche a Milano. Visse in diverse Corti d'Italia, e fu letterato e diplomatico insigne. *Il Cortigiano* è l'opera sua maggiore, in volgare. La produzione poetica, è scarsa; ma, la latina specialmente, come ben giudica il *Gaspary*, è della più elegante del tempo. Morì a Toledo il 7 febbraio 1529, nunzio di Clemente XII presso Carlo V.

Regal stirpe discesa, a cui fe' omaggio
L'avventuroso popolo di Faro
E di Canòpo, a cui l'egizia terra
Nutrì delizie e l'orïente tutto
Divini onori tributò, l'ancella
De le nuore latine io divenissi.
Ma l'arte mia, ma d'una bella morte
La brama generosa, della vita
Rintuzzaron l'obbrobrio, e del tiranno
Le voglie infami; perocchè mi venne
Libertà dalla morte, infransi i lacci,
Ed ombra sciolta al Tartaro discesi.
Indispettito il perfido nemico
Che mi fosse ciò dato, arse di sdegno
E di libidin empia di ferocia;
Onde sul Campidoglio, in trïonfale
Cocchio menato, infra le ricche spoglie
E le genti sommesse, dell'estinta
Trasse l'effigie miseranda; e, pazzo
Delizïò nello spettacol vano
Lo sguardo sciagurato. E perchè gli anni
Non disperdesser dell'evento il grido,
E la mia sorte agli ultimi nepoti
Si tramandasse, comandò che in pietra
Scolpita fosse la spirante imago,
Dell'orribile fato, e di mia fine
Imperituro monumento....
E tempo
Assai trascorse: allor che del talento
Egregio dell'artefice ammirato,
Tra' simulacri de' vetusti eroi,

Alla vista d'ognuno, in loco insigne,
Pose l'opera Giulio; e sotto il marmo
Schiuse un fonte di lacrime perenni,
Al travagliato spirito conforto.
Onde non già dell'anelata morte
Piangessi il gaudio (perocchè, nè il dente
Letal de l'angue al pianto mi costrinse,
Nè terror m'arrecò la morte stessa);
Ma sì perchè del coniuge diletto
Al cener sacro e ai mani, io, triste, dèssi
Povero sacrifizio, offerta esigua,
Pegno d'eterno amor, lacrime eterne.

Ma gli ostili Quiriti anche di queste
Mi privarono....
Oh, tu, sommo Leone,
Stirpe di Numi, sotto cui dell'oro
L'età s'innova, e dell'antico Genio
L'onor rivive; se l'Onnipotente
Qui ti mandò dai regni dell'Empiro
All'infelice umanità presidio;
Se la possanza tua pari è all'immensa
Virtù che ti sublima, e i benefizi
Con munifica man del Ciel dispensi,
Ai supplicanti miei voti t'arrendi;
Nè far che indarno la preghiera io levi.
Poco dimando: con le pure linfe
Rendimi il pianto, virtüoso Prence;
Il pianto unico dono a me, cui tolse
Oramai tutto la crudel Fortuna.
Niobe ardiva provocare i Numi

Con sagrilego labbro, e in duro sasso,
Sebben conversa, piange, tuttavia,
E umor perenne fuor del sasso emana.
Tal non di me, che senza colpa vissi,
Se non estimi tu colpa l'amore;
E quando s' ama è gran sollievo il pianto.
Aggiungi, che piacer grato agli esausti
Dan le mie stille; i sonni dilettosi
Conciliano col murmure soave;
Ed allorquando i campi aridi asseta
La canicola, qui traggon gli augelli,
E intorno e sopra delle fronde molti
Certami fanno di gorgheggi: allora
Lieto s'ammanta di molli erbe il suolo,
Gli aurei pomi dan lampi in tra le foglie,
Qui, dove il bosco profumato ondeggia,
Cupo, e il vasto rigoglio delle piante
Non invidia agli esperidi giardini.

GREGORIO GIRALDI[1]

Ad Amore.

Sprezzi fanciulla qual neve candida,
E di Licòri la grazia amabile?
E gli occhi fulgenti e le labbra
Emulanti di Pafo la Dea?

Forman catene le braccia tenere;
Ahi! dànno lampi le luci vivide;
Già supplice io tendo le mani,
Le tue insegne, o Cupido, seguendo

Lieto, e le leggi. Cara protervia!
Licòri m'ama d'amor scambievole.
Oh! me sommamente felice,
Agli Dei non invidio l'ambrosia.

[1] Nacque a Ferrara nel 1479. Ebbe a maestro in patria il Calcagnini, e a Napoli, ove si recò qualche tempo dopo, strinse amicizia col Sannazaro. Fu protonotario apostolico sotto Clemente VII; e, perduta ogni fortuna nel celebre sacco del 1527, si ridusse prima a Mirandola presso il suo amicissimo Pico; poi, dopo la morte di costui, a Ferrara, ove morì nel 1552. Scrisse: *Historia de Diis gentium; De Numinibus, annis et mensibus; Poemata* ecc.

GIROLAMO FRACASTORO [1]

I.

Primavera.

Riede omai la gioconda primavera;
E il giovin anno Zefiro rimena,
Che da l'alto del cielo a larghe mani
Il fecondante polline dispensa:
Onde l'umana stirpe, i greggi e i pesci,
E la vaga famiglia de' pennuti,
E gli steli cui nutre la rugiada
Da una secreta ineluttabil forza
Tratti sono ad amar.
Quali voi siate,
O coloni, che aprite alla speranza

---

[1] Nacque a Verona nel 1483. Ebbe fama come medico, e fu dei più eruditi del suo tempo. Scrisse in latino due poemi "*De morbo gallico*" e "*Ioseph*", rimasto incompleto; e inoltre parecchi versi latini e volgari. Morì il 6 agosto 1553 in una villa sul colle Incaffi presso il Garda. Ne' suoi lavori abbonda di descrizioni naturali alla maniera del Pontano che prese a modello, superandolo nella correttezza della forma, non certo nella grazia dell'invenzione.

De la dovizia l'animo, godete:
Voi che l'affetto consacrate ai figli,
Le cure a fecondar campi ai nepoti,
E a maritar l'umili viti agli olmi.
È qui la primavera: a lei salute!
Anche la vita innovasi, e migliori
Giorni matura a la novella prole.
Marte la guerra, e le feroci Erinni
Saturno, ricacciandole a l'Averno,
Terran lontano dall'amato Lazio,
Quindi la morte, e quindi il furor cieco,
E il vaneggiante amor, perennemente
Incatenati fuori de la terra,
De' lor delitti pagheranno il fio:
Alta la Pace, ovunque su l'Italia,
Stenderà l'ali, vigile custode
Di popoli devoti a un sommo Prence;
Intanto ch'ei sovra l'eccelsa vetta
Del Campidoglio, con le opime spoglie
Ed i mille trofei, spettacolose
Feste decreterà. Solenne, eccelsa
Al limitare del tarpeo delùbro
I rami allargherà sacra una quercia,
Annunziatrice dell'età dell'oro.
Allor le biade, allora ogni altro frutto,
Senza fatica germinando il suolo,
Il villan sgraverà del giogo il collo
Agli accoppiati buoi; mentre dal solco
Inarato vedrà sorger le biade
Spontaneamente; e, ne' fecondi campi

Inseminati, biondeggiar le spiche
Come flutto di mare. Sopra le selve
E i molli prati, ne le notti chiare,
I cieli stilleran dolce rugiada
E manna eterea insieme; che, raccolte
Da le tenere erbette, faran liete
De' cibi degli Dei l'umane mense.

Salve, o gran Tebro, e voi, Ninfe, salvete
Del Tebro figlie! A te salute, o vecchio
Padre Eridàno, e a te che la mia patria,
Di fiume etrusco derivato, bagni
O placido Benàco! A te salute,
Adige, e a voi, latini fiumi, e della
Nobile Esperia, Deità superne,
Che di Saturno rammentate gli evi
Felicissimi; quando non ancora
Sorgevan siepi a limitare il suolo,
Comun retaggio, o si scavavan fossi
A deturparlo; ma, ferace, a tutti
Tutto offeriva, senza l'opra altrui;
E cibo erano all'uom le stesse ghiande
Da l'amorosa quercia maturate!

II.

Alcone
o del governo dei cani da caccia.

Non ha gran tempo: dell'assidua caccia
Alcone stanco, ad ingannar la noia

D'un giorno interminabile d'estate,
Sedendo all'ombre delle piante, dove
Fondi si levan del Corvino i boschi,
Voce è che, fatto dai molti anni esperto,
Così parlasse al giovinetto Acasto.

Tarde le membra e povere le forze,
Più non posso, o figliol, superar gioghi
Nè vasti piani scorrere; non posso
Io più dardi avventar, nè la faretra
Reggere, e con indagin pazïente
Le foreste esplorar dentro e dintorno.
Ben a te le campagne polverose
Battere si conviene, ora, e l'estiva
Sferza e i disagi sopportar del verno:
Ed incitare gli agili molossi,
Ed alla casa addur la molta preda
Alle selve rapita; ed in mia vece
Esercitar la balda giovinezza.
Eccoti l'arco, la guaina e i dardi.
Tuttavia perchè sol tu non confidi
Nella ricolma tua faretra; tanto
Che s'estimi da te postrema cura
Quella de' cani, onde i fuggenti cervi
E l'enorme cinghial vincer potrai,
O soprastare al fulvido leone,
Odi, e questi precetti ognor conserva.
E da prima, affinchè tu non sia privo
Mai d'uno stuol di cani generosi
Che t'assicurino il bottino, eleggi
Non i rampolli di bastardo sangue;

Ma di schiatta che a indomita fatica
S'esercitò ne gl'intricati boschi
Costantemente, e al fiuto de la preda.
Nè trascurar la specie o la figura;
Chè egual modo e valor tutti non hanno,
E popoli diversi offron di cani
Razze diverse. Perocchè se vago
Per avventura di cacciar le belve
Tu fossi, e d'incontrar vari cimenti
Desideroso, i can scegli di Sparta
E di Molossia; ed a codesti aggiungi
I libici terribili, i crudeli
D'Inghilterra, i selvaggi di Pannonia
Ed i belligeranti de la Gallia:
Senza, del resto, trascurar gl'ircani
Ed i seri feroci. Ove per altro,
Ti piacesse i lepratti e le veloci
Cavriole inseguire o i cervi timidi
Per balze malagevoli, prescegli
Svelti peoni e rapidi sicambri.
Che se infine vaghezza ti sospinga
A investigar le tane ed i secreti
Recessi de le belve col sicuro
Indagare de' cani, a tal bisogna
Adempiranno i sassoni ed i persi.
Ma, sovratutto, scegliti una femmina
Da ogni specie non gracile di membra,
Che il pel folto abbia liscio, il capo eretto,
Vivace la pupilla, e faccia mostra
Di fronte spazïosa e larga bocca;
A cui diritte s'ergano le orecchie

E divida la vertebra, scendendo
Ad attorcersi in coda, ampie le terga.
Abbia larghe le spalle e giustamente
Largo il petto, ampio il ventre, che all'estreme
Coste si ricongiunga tuttavia
A poco a poco in apice serrato;
Il curvo fianco alle abbassate coste
Subentri, e queste la robusta gamba,
Con gli asciutti suoi muscoli sostenga,
Ed il piccolo piè segni brev'orma.
Allorquando ritorna primavera
Tepente, e la molteplice famiglia
Degli animali dall'amore è tocca,
A lei dà un maschio della stessa razza.
Ma, pria che il giorno decimo rallumi
Da che li accese amor, dall'amoroso
Lor nodo li disgiungi; onde più acuto
Il desiderio li ecciti, e ministri
Al procreare vigoría maggiore.
Di tal maniera più abbondante prole
E più gagliarda avrai. Tra questa, appena
In gran numero sia venuta in luce,
Scegli i nati che a te nella gravezza
Sembrino gli altri sorpassare, o pure
Chiudi tra 'l fuoco di stridenti paglie
La gran turba de' piccoli; eccitata
Dal pericolo allor che li sovrasta,
Tosto la madre i più gagliardi figli
Ed i più belli strapperà alle fiamme,
Abbandonando i fiacchi. Intanto prima
Che l'estate divampi, facil erta

Avvezza quelli a guadagnare in corsa
O lieve china a scendere. Una lepre
Giovine quindi o capriola, a stento
Sulle gambe reggentesi, cominci
Qualcuno a perseguire; un breve tratto
A trascorrere; e pronto ad ubbidire
Alla chiamata del padrone. Indugio
Frappor non si conviene; anni e vigore
Crescano insieme; e tu potrai sicuro
Avventurarti già tra folte macchie,
Su per i monti e ne' riposti covi
A dar la caccia: nè minor bravura
Con cinghiali e leoni adopreranno,
Se spregiaron testè camozze e cervi.
Abbi riguardo ai pasti immoderati,
E tieni i cani esercitati al corso.
Che imparino a redir tosto al canile
E a tollerare insieme la catena:
Così, liberi appena, allor che il fatto
Stesso, o la consuetudine l'inviti,
Con impeto maggior s'avventeranno,
Nè farà al corso la gravezza impaccio.

Fin qui alle selve abbiam cùccioli istrutti.
Quali cure apprestare or si convenga
Agli ammalati, indicherò.
Se mai
Chiusa febbre, prostrandone le forze,
Li molesti, privandoli del sonno,
Con fina lama da la bocca togli
Il sangue putrefatto; indi un miscuglio,

Fatto col vino e i succhi delle rose,
Cuoci a rapido fuoco; e, poi che scorsi
Sian tre giorni, col corno ne la gola
Della bestia lo versa. Che se il cane
Nel cacciar venga meno, da l'estivo
Calore oppresso, tu mescola al burro
L'essenza di capazio, di sicano
Vino un bicchiere e polvere di pepe;
E sbatti bene il tutto affinchè, appena
Posta innanzi gli sia tale mistura,
Con grande avidità se la sorbisca.
Se non che, a volte, nel mentr'esso corre
La gran sete a levarsi in cupa fonte,
Avvien che infausta rondine s'appressi
Allo specchio dell'acque; allor si vuole
Spruzzare il cane d'un odor cimiceo;
O, composto un decotto con dell'olio
E fermentato miel, l'ammalïato
Abbeverarne. Allor che trista lue,
Che disser *chiodo,* appiccasi al palato
Miseramente, un sesamo boschigno
Prendi e lo impasta con aceto e carta
Abbruciata, ed un poco d'ammoniaca,
E ne spalma così la parte infetta.
Se poi tabe maligna incenda gli occhi
Arrossati, e ne piovano giù spesse
Lacrime, allor nel diluito vino
Cuoci le foglie tu del sacro mirto,
D'uva selvaggia e porporine rose;
E adagio adagio i malati occhi lava,
Quindi li bagna con albume ed olio.

Che se mai l'anca tormentata fosse
Da ingenito dolore, una e due volte
La pietra che dimandasi *medite*
Immergi tu nella recente orina,
Cui vino unisci e aceto, ed ungi quindi
Con una penna il fianco addolorato.
Ma se, rotta una vena, in grande copia
Sprizzerà fuori il sangue, ardi due topi
E insiem la tela pensile d'un ragno,
E cospargi la cenere sul fiotto
Sanguinoso: con ferro arroventato
Pur utile sarà toccar la piaga.
Se per caso avverrà che un picciol cane
Dimenisi, perchè chiuso o ristretto
È il canale dell'uretra, tu il grano
Gli darai, prima di camusa capra
Nel latte infuso. Ma se, per converso,
Rotti i vasi sanguigni, da l'orina
Abbondante sarà bruttato il suolo,
Cosa è molto opportuna lentamente
Entro il paiolo di fervente latte
Pochi succhi bollir di corïandro,
E pepe infranto ed olio; indi col corno
Nelle fauci introdurlo adagio adagio.
Chè dirò poi del caso che pel lungo
Correr l'unghia si strappa? Allor coi denti
Giova romper del pallido cumino
Le sementi, e lenir con la saliva
Indi il piè sofferente; a cui ben presto
A crescer tornerà l'unghia novella.
Da l'immondo tafano alcuna volta

È stimolato il cane. Impara allora
A bruciar su le fiamme crepitanti
La ruta selvareggia, e similmente
Nel fumo salutare a rammollirla;
Ed aceto potente in su la piaga
A versare. Che se nugol di mosche
Fastidïose avventisi alle orecchie,
Tal che, al sommo, la testa mutilata
Comparisca; al malore che minaccia
Rimedia tosto: e, in primo luogo, aspergi
Quelle d'olio di noci e verdi malli.
Come adoprare poi quando feriti
In zuffa tra di lor restano i cani?
Polverizza alla fiamma allor tu l'ossa
D'un cervo; indi, la cenere impastando
Con dell'olio, manipola un unguento
E la ferita spalmane; sebbene
Tu potresti anche spargere di sopra
Raschiatura di ferro: chè, ferito
Dal venefico morso d'un serpente,
Sa il can trovare il grano prodigioso
Da medicarsi senz'altrui soccorso.
Ma se rabbioso dente abbia provato,
Subitamente tu la pece idèa
Mischia a foglie di ruta e ad acre aceto;
E quindi poni tal medicatura
Sopra la parte vulnerata. E quando
L'oscena scabbia miserevolmente
Rode ai cani le membra e brucia il corpo
Infelice, tu allora insiem bollisci
Biacca, ventre di bove, e gomma forte,

Fresco butirro e foglie verdeggianti
Di lentisco, ed aspergine ogni parte.
Ma guardarsi convien solertemente
Dal cane allor che, preso da la rabbia,
Assale questo e quello, ed allo stesso
Padrone ostile, fatal morso avventa.
In tal frangente dunque ad una salda
Catena innanzi tutto l'assicura;
Di salvatica rosa una radice
Indi prendi, e la pesta con un sasso;
Poscia con la perenne acqua la stempra
D'una sorgiva; in modo che, per nero
Panno colata, sembri una bevanda:
La qual, sorbita, dicesi ridoni
Il primitivo sentimento al cane,
Che, arrabbiato non più, docile torna.
Vuole talun che grasso inrancidito
E selvareggio fico insiem si franga;
Altri invece che dentro acqua bollente
S'infondano dell'edera le foglie,
Finchè a un terzo sia il liquido ridotto,
Al can rabbioso in su l'aurora, unitamente alle foglie, da apprestarsi caldo.
Niuna cosa più giova tuttavia,
Che, fin dal primo, togliere col ferro
L'origine del mal; però che in fondo,
Ove la lingua uniscesi al palato,
E d'un ugual natìo colore d'oro
S'ornan le fauci, un verme impiagatore
Ai feroci molossi il morbo innesta,
E cosparge la bocca di veleno.

Che se col ferro anche il terribil verme
Distruggersi potrà, vinta ogni causa
Fia della rabbia e dello strazio indegno.

Il resto a un'altra volta. Adesso vuole
L'ora tarda e fuggevole che a' lari
S'adduca la prostrata selvaggina;
Poi che non più dal monte Coridallo
Fiero il sole dardeggia; ma la luna
Omai le inargentate ombre raccoglie.

ANDRE A NAVAGERO[1]

I.

All'Aurora.

O Diva, moglie di Titone antico,
Che il giorno schiudi con raggiante viso
Quando, rosea le guance, l'affocato
Sole precedi;

Dolce è vagar pe' rugiadosi campi,
Mentre tu sorgi; e gli aliti novelli,
Che ognora t'accompagnano al ritorno,
Bere dell'aure.

---

[1] Nacque a Venezia nel 1483. Succedette al Sabellico nell'ufficio di bibliotecario della libreria del Bessarione a S. Marco e d'istoriografo della Repubblica. Andò nel 1525 ambasciatore in Ispagna; e morì a Blois l'8 maggio 1529, oratore presso il Re di Francia. Scrisse molte poesie latine; le Rime; alcune orazioni funebri e varie descrizioni di viaggi nella Francia e nella Spagna. È poeta efficace e originale, specie nelle piccole scene idilliche e nei quadretti campestri; nel disegnare i quali massimamente si compiace. Fu spesso imitato se non tradotto dal Rota, dal Tansillo e da altri rimatori del sec. XVI.

Ma già torrida fiamma incende i piani,
Già il sospiro de' zefiri vaganti
Vien meno; e il sole la bollente sferza
Rapido mena.

Itene insieme finchè lice, o amanti,
E voi, del pari, tenere donzelle,
Finchè v'è dato, alle raggianti chiome
Serti cingete.

Così dell'alma Genitrice al fianco,
Smessi i dardi, gli Amori e le decenti
Grazie riportan di recisi fiori
Colmi i canestri.

Per folte macchie ed orride spelonche,
Ovunque occulte làtebre cercando,
Scorre, e di fiere con immensa strage
Cruenta i boschi

La nobil figlia di Latona: stretti
In nodo i crini da una rete d'oro,
A lei pende dall'omero la ricca
Faretra e l'arco.

L'accompagnan le Ninfe. Ella nel corso
Ama inseguire i trafelati cervi,
O trapassar con infallibil dardo
Rapida lince.

Ed or nel folto de la selva ombrosa
Teneramente l'usignol sospira,

Mentre presso il vocal bosco i lamenti
L'eco ripete.

II.

Scritto sopra una fonte.

Gelido è il fonte; è l'onda che rinserra
Su tutte salutar; tenere erbette
Intorno intorno germina la terra.

Frondosi orni le torride saette
Allontanan del sole: in altro sito
Non troverai di queste aure più accette.

Il bollente Titano è ormai salito
In mezzo al cielo; e sotto lo spietato
Raggio divampa il suolo inaridito.

Fermati, o vïatore: estenüato
Tu sei già troppo dalla grande arsura
Nè andar più vole il piede affaticato.

Col riposo, il languor; con la frescura
E con l'aure il calor vincer potrai,
E la tua sete con quest'acqua pura.

III.

Iella.

Mentre a diletto pe' giardin fiorenti
Iella move, ed il giglio immacolato
Viene intrecciando con le rose aulenti;

Ecco tra queste Amor còlto in agguato,
Che da le mani de la bella resta
Con gl' intessuti fiori insiem legato.

Prima, il fanciullo indocile protesta,
E liberare le sue candid'ale
Tenta da quella prigionìa molesta.

Ma poi che scorge a puro latte eguale,
E di Venere degno il sen di Lei,
E a Numi stessi il suo voltò fatale;

Come aspira da' lucidi capei
I profumi che l'Arabo felice
Stilla da preziosi orti sabei;

Grida: va' pur, Divina Genitrice,
Un altro Amor ti cerca; al mio governo
Questa sede mirabile s'addice.

IV.

L'alloro.

Da le case di faccia erano pria
Le nostre forze vegetali oppresse;
Nè dal ciel, nè dal sol don ci venía.

Il padrone, atterrandole, concesse
D'aure e di luce a noi benefic'onda;
E di fruirne come ne piacesse.

Con grand'impeto allora alla gioconda
Etera noi ci sollevammo a gara,
Ornando il capo di novella fronda.

Deh, a te, Signor, cui non fu cosa amara
Gli edifici immolare a la sagrata
Ombra ad Apollo ed alle Muse cara,

Come la nostra fronda inalterata
Resti la vita per molti anni, e cresca
Insiem con noi di tutti i beni ornata!

V.

Il sogno.

Sogno felice, che sì gran piacere
Ier notte m'adducesti,
Oh, se il Re de' Celesti
T'avesse eletto in fra le belle schiere

Di que' che più sovente usan gli Dei
A' mortali spedire
Nunzi dell'avvenire!
Tu Neera, che dianzi i preghi miei

Superba disprezzò, più assai d'un mare
Furibondo implacabile,
Mi conducesti amabile.
Spontanea anzi Ella vennemi a baciare,

Le mille volte: e i baci avean sapore
Più dolce assai de' favi

Dell' Imetto; soavi
Eran più d'un nettarëo licore.

Felicissimo sogno! Offrimi spesso
Un piacer così grato:
Più de' Numi beato
Io sarò, nè inferiore a Giove stesso.

E tu al mio abbraccio fuggi pure, o infida,
Ove meglio ti aggrada;
Se di frequente accada
Che l'ineffabil visïon m'arrida,

Te reluttante avrò stretta sul petto:
Anzi cruda e restìa
Ti mostra; sarai mia
Mansüeta e cortese a tuo dispetto.

FR. MARIA MOLZA[1]

A Venere.

Alma Venere, o te di Cipro accolga
Il frondifero suolo, o per gl' idèi
Profumati giardini il piè tu volga;

Se a te, se al figliol tuo (soli a me Dei)
Fu non indarno l'anima devota;
E onor vi derivò da' versi miei;

Soccorri e rendi la vecchiaia ignota
All'adorata mia fanciulla, e i guai
Tu le risparmia d' un' età remota.

---

[1] Nacque a Modena il 18 giugno 1489. Andato a Roma nel 1505, vi menò una vita poco regolare, pur attenendo agli studi. Diseredato dal padre a cagione della sua condotta non buona, fu al servizio successivamente del Cardinale de' Medici e di Alessandro Farnese. Morì nella sua città natale il 28 febbraio 1544. Lasciò, in italiano, oltre la *Ninfa Tiberina*, alcuni capitoli berneschi, sonetti, stanze ecc.; e, in latino, elegie ed epigrammi.

Della sua primavera Ella oramai
Giunta è all'estremo (oh, infamia!) Ella che Drìa
Con non bugiardo nome io dimandai.

Te ne scongiuro: non volere, o Iddia,
Il soccorso indugiare, se ti resti
Anche un pensier della salvezza mia.

O Divina, tu il sai (da che a' Celesti
È pur dato bruciar) sì come al raggio
Degli occhi suoi la tua fiamma si desti.

Del rapito splendor senta l'oltraggio
Prima colei che nella rigidezza
Del sen racchiude un animo selvaggio;

Che al pianto non sa cedere; che sprezza
Ogni preghiera; e che soltanto cura
A gran costo immolar la sua bellezza.

La sua persona più che neve pura
Sformi un'oscena macie, e la fiorente
Gota assalgan le rughe, e ogni bruttura.

Ma sorrida l'Aprile eternamente
Alla fanciulla mia, chè sì all'amore
Come alla grazia l'animo consente.

Divinità dei vati, Ella ha in onore
Le vergini eliconie; e una segreta
Bramosìa d'eternar le punge il core.

Ed ella apprese un inclito poeta
Ad anteporre a splendidi gioielli;
Desìa l'amante, non la sua mỏneta.

Scorran quindi a lei morbidi e ribelli
In su l'omero i crini, e assiri unguenti
Stillino i suoi castanëi capelli.

Nessuna macchia deturpar s'attenti
La sua candida fronte, e a me sia grato
Sopravvivere a innumeri cimenti.

Non io di triste nuvole offuscato
Vegga mai l'occhio suo; non io di nere
Tracce il suo collo nitido segnato.

Che imploro, ahi! stolto? Le mie brame altere
Sperdono i venti; e anch' essa disdegnosa
Venere mostrasi alle mie preghiere.

E già dal niveo corpo la formosa
Parvenza si diparte a me diletta,
E sovra il volto suo langue la rosa.

Orsù dunque, o mia luce, e tu m'alletta
Con doppia voluttà; mentre curvata
La vecchiaia, il piè tacito, s'affretta.

FRANCESCO BERNI[1]

Aminta.

D'una grand' elce Melibeo pastore
Sedeva all'ombra, e, al colmo dell'arsura,
Lo sparso armento radunato avea:
E come tutto quanto insiem per caso

---

[1] Nacque di famiglia fiorentina a Lamporecchio in Val di Nievole nel 1497 o 98. Fino all' età di diciannove anni visse a Firenze; poi andò a Roma al servizio del cardinal Bibbiena suo parente. Il Berni, dice il Camerini, servì quasi tutta la vita; ma fu *schiavo ognor fremente;* l'amore lo assassinava; lo scrivere l'uccideva. E fu appunto per una faccenda amorosa che cadde in disgrazia del protonotario Angelo Dovizio, al servizio del quale era passato dopo la morte del cardinal Bibbiena. Nel 1533, dopo di aver mutato padrone varie volte, si stabilì definitivamente a Firenze, ove morì il 26 maggio 1535, vuolsi per veleno propinatogli dal cardinal Cibo, perchè il Berni si era rifiutato di avvelenare, nell' interesse del duca Alessandro, il cardinal Salviati. Sebbene il Berni sia rimasto celebre pel rifacimento dell' *Orlando innamorato* del Boiardo, e per la creazione di quel genere di poesia giocosa che da lui trasse il nome, ha tuttavia pregi non comuni, anzi singolari, come poeta latino. L' Aminta, ch' io offro qui tradotto, è ragionevolmente giudicata dall' illustre latinista Stefano Grosso *un idillio allegorico degno della Musa di Virgilio.*

Era il gregge raccolto, e leggermente
Iva de l'erbe il sommolo strappando;
Ei, derivato dalla sua zampogna
Lamentevole suon, mentre cantava
Di Licida la fiera passïone,
Ed i lamenti invan per le deserte
Piagge dispersi raccogliea ne' carmi,
Le macchie solitarie, e i colli intorno,
E i fiumi, e le caverne invïolate
Ascoltavano, e ancora di quel canto
Echeggiano le selve.

O voi de' boschi
Ninfe divine, voi, voi che vedeste,
E che potete rammentarlo, dite:
Quali selve e campagne di lamenti
Lo sventurato Licida non fece
Risonar, quando d'un amore lungo
Cesse al fascino, e quando sen doleva
E disumano te chiamava, o Aminta?
Però che narran come, del fanciullo
Acceso un tempo Licida, di sue
Querele empiendo questi boschi, andasse
Ramingo attorno l'anima pascendo
Dell'infelice amor. Non dell'armento
Avea più cura; il fertile terreno
Più non arava; il suol irto di vepri
S'era fatto; e giaceva inoperoso
In una parte abbandonato il gregge.
Lo stesso giovinetto, in sul fiorire
Degli anni appena, e della grazia lieto

Di chi gli era signor, lacrime e preghi
Non potea dell'amante sconsolato
Commiserar pietoso; ond'ei languìa
Fuor di sè per la brama insoddisfatta,
Senza speranza, desolatamente;
Tal che le Driadi lui videro afflitto
E le Nereidi, e a lungo a lungo piansero,
Ed i bifolchi piansero, ed anch' esso
Pianse, il più bello fra i Celesti, Apollo.
Venne Amore; e, nell' anima un profondo
Duolo celando: or via, quale misura,
O Licida, porrai, disse, all'ambascia?
Non di lacrime nutresi l'amore,
Non di fronde il capretto, non di lievi
Aure il frumento, non di piogge il campo.
Ed ei: malvagio, a che Licida insulti
Con detti amari, e senza tregua opprimi
Uno che langue? A te non egual sorte
Toccò volgendo contro i Numi l'arco,
O miglior dardo a vulnerar temprasti:
Così il lupo alle pecore e alle agnella
Le insidie tende; ma del par non osa
Co' saldi tori d'attaccar battaglia.
Onde, nell'ora estrema della morte,
Questo che a dire solo mi rimane
Tu accogli, e voi nella tenace mente,
O pastori, imprimete. Verrà tempo
Forse che avran di Licida morente
Uopo i custodi delle gregge (e vanto
Tu non avrai della mia morte alcuno).
O boscaglie, o colline, o riboccanti

Del duol che mi straziò, campagne, addio;
E a voi salute pur, greggi ed armenti!
Tra gli Arcadi non ultimo, una volta,
Licida vostro, io muoio; e tu, tu sei
Cagione, o Aminta, di mia trista fine....
Disse; e d'un tratto rifinito giacque
Tra l'erbe verdi: le cillenie Ninfe
Lo raccolsero pallido, reclina
Sull'omero la testa. Avean le Parche
Già della vita sua tronco lo stame,
E Proserpina omai nell'onde stigie
Una vita sommersa, alle Pïerie
Cara e ai pastori insieme. Un dì con lui,
Non osò alcun nel canto misurarsi,
O nella corsa, o nel lanciar saette,
O nella lotta. O boschi, o erranti fiumi,
Ben voi sapete quel che alle campagne
Sottrasse Amore, e il fato miserando
Di Licida! Ma, l'anima commosse
Alla sventura dello spento amico,
Per sette giorni ed altrettante notti
A la sua tomba lacrimar le Naiadi
Del partenio alle rive e dello Sperchio;
Ed offeriron sacrifizi ogni anno
Di fiorenti vïole e puro latte,
Forte gemendo: A te, Licida, amore
L'avello disserrò. Quali voi siate,
Che su la vetta del Liceo pascete,
O custodi, le mandre, ahimè! fuggite
La fatal passïone; da che insania
È l'amore per voi, fiero veleno:

Amor peste è del gregge; e, dolor cieco,
Ei le giovenche all'ira infiamma, e i tori
Inferociti a la battaglia avventa.
Questo io rimembro ch'affidava spesso
Al canto Melibeo, per entro i boschi,
E l'aure intenerla co' mesti carmi;
Fin che, all'occiduo balzo dell' Olimpo
Già Vespro piú vicin, pastore e armento
Consigliava a fuggir la tarda notte.

MARCO ANTONIO FLAMINIO[1]

I.

Alla Salute.

O Diva, ai morbi perniciosi ostile,
Che di mente hai vigor, salda fortezza,
Fresche le arguzie, e al core e all'alma sempre
Doni letizia;

Io del piacer te canto genitrice,
Bella amica di Venere, decoro
Unico e grato de la vita, oblìo
Dolce de' mali;

Che onoran vecchi e giovani divoti;
Che a sè, che a' cari suoi ciascun desìa;
Poi che, all'egro mortal come t'accosti,
Fonte di vita,

---

[1] Nacque a Serravalle di Treviso nel 1498. A sedici anni si recò a Roma, ed ebbe la stima e la protezione di Leone X. Fu successivamente a Bologna, a Urbino, ove conobbe il Castiglione, a Verona e a Venezia. Morì a Roma il 1550 e lasciò molti versi latini; e, pure in latino, scrisse una parafrasi della metafisica di Aristotele.

Fuggon repente gli ostinati morbi,
Muor la Febbre terribile, l'odiato
Pallor vien meno, al profond'Orco fugge
Truce la Morte:

E fioriscon le case di bambini;
Giovin forza ripiglia il vecchio arzillo;
Scendono in terra Venere e Lieo;
Propizio Imene.

O requie delle cure, o degli umani
Madre benigna e amabile, (da poi
Che dolce senza te, senza te cara
Qual avvi cosa?)

Vieni a me, del mio mal misericorde,
O che t'accolga la magion de' cieli,
O lieta guidi in isole beate
Lievi carole.

Vieni, orsù, buona Dea! Tu le mie membra
Inferme di salubri aure ristora;
Onde fiero malor la giovinezza
Non mi corroda.

II.

All' Aurora.

Da l'estremo Orïente ecco sorgendo
Riconduce l'Aurora umido il cocchio,

E, roseo il grembo, con la chiara luce
Rimena il giorno.

Andate all' Orco, o pallid'ombre, andate,
Voi che tutte le notti a me severi
Volti di morti, e orribili e frequenti
Sogni adducete.

Fanciullo, il plettro al vate; e fior' cospargi,
Nel mentre io canto. Salve! o bona Diva,
Che de' tuoi raggi folgoranti allumi
Fosca la terra.

Ecco vïole a te, ecco a te croco,
Ecco canestri d'odorati amomi;
Si ridesta la molle aura, e ti reca
I miei profumi.

Deh! rechi pur le laudi e le preghiere
Che la mia Musa a te supplice innalza,
Che d'inni sacri un giorno i santi Dei
Glorificava.

Chi la tua luce degnamente, o madre
Dell'almo giorno, celebrar potrìa?
Chi la bellezza tua, Diva, che tutte
Le Dive avanzi?

Oh, come mostri le rosate guance,
E l'aurea chioma! A te le bionde stelle
Cedono, e vinta nel fulgor raggiante
Muore la Luna.

Notte infinita graverebbe il mondo
Senza di te; sarìan di color mute
Tutte le cose, e d'arti sapïenti
Spoglia la vita.

Tu da' pigri occhi il sopor grave scacci,
(È il sonno imago della morte); e, lieto,
Ciascuno mandi de le case fuore
All'opre usate.

Dal letto il vïator rapido balza,
Al giogo tornano i giovenchi forti,
Lieto alle selve affrettasi il pastore,
Urgendo il gregge.

Ma triste l'amator de la sua bella
Il talamo abbandona, e acerbi detti
A te volge, strappato de l'amica
Dolce all'amplesso.

Della fallace notte ei brami l'ombre;
L'alma luce io desío. Dammi, o gran Dea,
Di vedere per lunghi anni la luce
Folgoreggiante.

III.

Al Castello di Marino. [1]

Salve, magione, de la mia Colonna
Nido felice, salve! E qui non dunque

[1] Noto feudo dei Colonna, in cui nacque Vittoria nel 1490. Il Flaminio era legato d'intima amicizia con la marchesa di Pescara.

Quella Musa vagì che Febo aggiunse
Alle Camene, decima? Non vide
Qui la luce del ciel prima una Donna
Conveniente al ciel? di nascer degna
Nelle superne regïoni, e seggio
Divino d'occupare? astro fulgente
Ch'ogni altro avanza? O casa avventurata,
Qui Minerva educò la mia Colonna
In opre sagge: qui l'armonïosa
Cetra Apollo a Lei diede; e: vinci, disse,
Tutte, o Vittoria, nel cantar le donne
Ch'abbia mai dato e che sostenga il mondo.
Nè le Muse te offuschino, le Muse
Figlie di Giove. O fortunata casa,
Casa beata! De la mia Colonna
Tu ti beasti tante volte ai carmi,
Ai carmi gl'intelletti a scuoter usi
E ad arrestare l'impeto de' fiumi.
Te spesso invidïò di Cinzia il bosco,
Te Cirra; e invidïàr gli antri di Pindo
Te, e le fonti secrete d'Elicona.
Vanti Creta il suo Giove, e la famosa
Delo si glori de la sua Diana,
Tu de la tua Colonna insuperbisci,
Casa beata: celebrar sia pure
Lecito i Numi di Diana e Giove,
Tu da meno non sei di Delo e Creta.

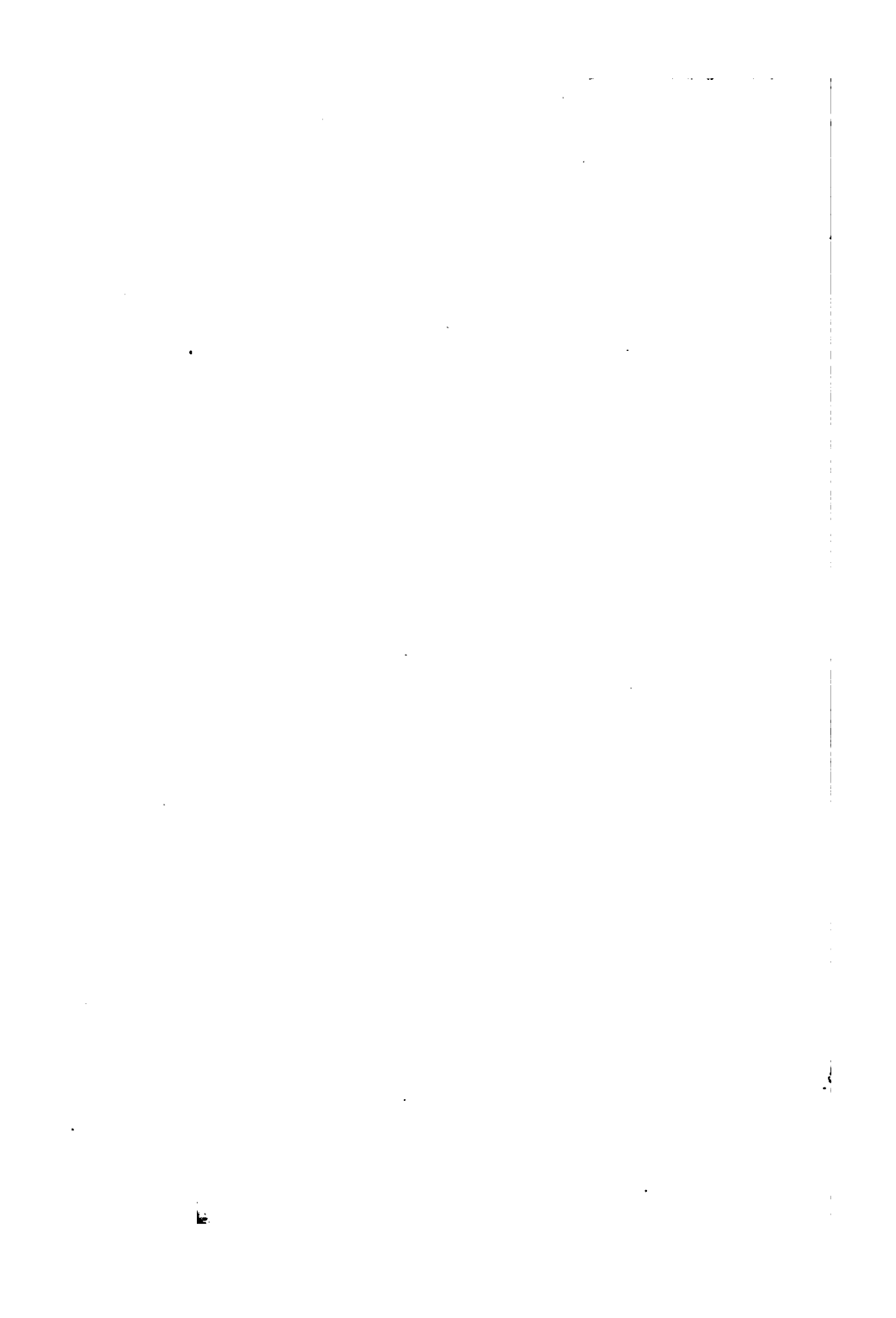
BENEDETTO LAMPRIDIO[1]

Contro le rose
da cui era stata punta la sua fanciulla.

Ch' ogni gran mal v' incolga,
O delle rose inutile custodia,
Spine, che il fiero aculeo
Offriste il dito a pungere
Della fanciulla mia!
Qual ragion, qual speranza
Ebbe su voi possanza
E vi costrinse alla ribalderia?
Poichè s' Ella a diporto
Si recò nella gaia e verdeggiante
Villa, morbide rose
Cogliendo qua e colà per l'amen'orto,

[1] Nacque a Cremona sul finire del sec. XV. Fu professore nel collegio dei Greci a Roma, fondato da Leone X, e tenne scuola privata a Padova. Federico Gonzaga, duca di Mantova, gli affidò nel 1536 l'educazione di suo figlio Francesco. Morì nel 1540. Scrisse molte poesie latine, e nelle odi riuscì felice imitatore di Pindaro.

Ingiuria o vïolenza
A voi non fece, o spine malcreate.
Non già del mio giardino
Avete voi la signoria; l'ha Marco:
E, quand'ei sentirà la vostra impresa,
Che la sopporti, no, non lo crediate
Con viso indifferente,
E senza trarne le maggior vendette.
Troppo ardiste. O vi par sia cosa bella
Così nuocere a un'ottima donzella?
O spine scellerate,
Un modo voi con tutti adoperate;
Tal che a Venere ancora il piè divino
Pungeste. Ma uno stesso
Castigo punirà questo misfatto
E quei dell'altre volte, allor che solo
La sua man laceraste a fior di pelle;
Sì che appena il prurito
Avvertì della lieve scalfittura.
Ma per l'offeso dito
Or s'ebbe la fanciulla gran paura,
E sprizzò fuor de la sua man di neve
Il sangue in abbondanza; onde all'istante
Cadde discolorando nel sembiante.
Ed ahi! Nel fido seno le compagne
Se non avesser l'infelice accolta,
Resupina su l'erba,
E revocata l'alma
D'acqua il viso spruzzandole, a quest'ora
Al Tartaro sarebb'Ella discesa;
Donde il piede a verun trarre non lice.

Deh! quando mai rossore
D'alcuna cosa avrete voi? N'andate,
N'andate alla malora
De la villa supremo disonore!

GIOVANNI COTTA[1]

I.

A Licòri.

O caso lacrimevole ed acerbo!
Ora per fermo piangerai, Licòri,
Cosa del pianto tuo degna e del duolo;
Da poi che gli occhi miei, proprio quegli occhi,
O Licòri, quegli occhi che adoravi,
Ch'eri tu solita anteporre a' tuoi,
O mia luce, non più chiedono amore;
Più splendore non son, ma buio orrendo.
Essi, o Licòri, come l'empio fato
Mi ti rapì, lontano trafugando
Da me la tua carissima sembianza,
Si disciolsero in due rivi di stille.
E ciò ch'è amaro più; quel che più d'altro

---

[1] **Nacque a Vangadizza presso Legnago, di umile famiglia. Andò a Napoli nel 1503 per stringere amicizia col Pontano ed averlo a maestro. Morì a ventotto anni di peste a Viterbo nel 1510, mentre vi era in missione presso Papa Giulio. Lasciò poche liriche latine; ma di un forte sapore catulliano, voluttuosissime.**

Pensiero mi dilania, è che, per quanto
Fossero, tutte, non ha molto, tutte
Le lacrime sparìr: e il sangue adesso
È subentrato. Un fiume ne deriva
Dal profondo del core; e orrendi e gonfi
Gl' infelici occhi miei piovono sangue,
E col sangue vien meno il dolce lume.
Così ucciser con me se stessi, allora
Che la furente passïone mia
Temprar vollero i miseri e la mente;
La mente, ahimè! più accesa di gran lunga
De l'anima d'Encelado e Tifeo.

II.

A Verona.

O Verona, colui che t'ha veduto,
E d'un amore intenso
Non s'è acceso per te subitamente,
Ch'egli non ami, penso,
Sè stesso, od abbia dell'amor perduto
Il sentimento, e sia
Nemico aperto d'ogni leggiadrìa.

GIOVANNI DELLA CASA[1]

Campane.

O bronzee squille, che la notte e il giorno
Dalla torre vicina un indefesso
Tremendo suono propagate intorno.

Se, per ventura, nella notte appresso
Di dormire un istante a me sgraziato
Fra tanto scampanìo sarà concesso;

E il sopor, che già già sul faticato
Occhio si posa con visibil segno,
Voi non téma e da voi non sia scacciato;

---

[1] Nacque a Mugello il 1503. Avviatosi nella carriera prelatizia, fu commissario apostolico a Firenze, e nunzio a Venezia; poi segretario di Stato di Paolo IV. Morì a 53 anni nel 1556. Egli fu ammirato da' suoi contemporanei come iniziatore di un nuovo indirizzo lirico, infondendo ne' suoi componimenti poetici dignità e gravità, sia con la spezzatura del verso, sua speciale caratteristica, sia con la continuazione del periodo anche oltre la fine delle quartine nei sonetti. È rimasto celebre pel suo *Galateo*. Lasciò varie rime e poesie latine, la più parte d'occasione, che il Flaminio in alcuni *Faleuci* indirizzatigli chiama elegantissime.

O campane, diman, ve ne do pegno,
Io vi farò spontaneamente dono
D'attorta fune e valido sostegno:

Onde possiate col terribil suono
Da quind'innanzi più sicure l'impeto
Sfidar di Bora, le tempeste, e il tuono.

GIO: BATTISTA AMALTEO[1]

I.

A Lucifero.

A che, odioso Lucifero, t'affretti
Il giorno a rimenar lieto e sereno,
Degli amor' miei togliendomi ai diletti?

Non offesi io gli Dei, venendo meno
A verun patto; ai sacri ermi recessi
Beltà virginea io non rubai nè meno.

Deh! tu non mi strappar dunque agli amplessi
Dell'amato mio ben; deh! per lung'ora
Sian piaceri sì grati a me concessi.

---

[1] Nacque a Oderzo nel 1525. È fratello di Cornelio e di Girolamo, anch'essi eleganti poeti latini. Giovanni Battista fu istitutore a Venezia, poi a Milano presso nobili famiglie; e nel 1561 il Pontefice Pio IV lo chiamò presso di sè. Morì in Roma nel 1572. Srisse, oltre le poesie latine, che furono pubblicate sotto il titolo: *Amaltheorum fratrum Carmina* (Ven. 1627), e che trovansi anche nelle *Deliciae poet. lat. ital.*, le *Rime volgari*, e le *Lettere*.

Torci il tuo corso; e, misurato ancora
Con pigro lume il ciel, tardo s'arresti
Il tuo cammino ai lidi dell'aurora.

Così nube giammai non ti molesti,
Offuscandoti il volto; così Giove
A te l'ambrosia sua divina appresti!

II.

Dafni.

Fonte beato, occhio di tutti i fonti,
Che i cosparsi di fior' prati ravvivi,
E chiudi in seno una fragranza dolce
Onde pur l'acque scorron profumate,
D'un acerbo dolor queste raccogli
Stille di Dafni, per amor propizio
Un dì prossimo ai Numi, ora di tutti
Il più infelice; affinchè Erilli cara,
Languendo di calor, mentre rinfresca
Le sue membra nel gorgo piccioletto,
E, spossata, nel tuo grembo s'adagia,
Quelle che ne strappò lacrime assorba;
Quelle stesse ella assorba, o che nel terso
Fonte il bel corpo tuffi, o che le pure
Mani deterga e le dorate chiome.
S'ammollirà così forse il cuor suo,
Il suo petto così sarà men duro.

Formosa Erilli, e voi, grotte muscose,
E voi, dai rami frondeggianti, addio,

Lauri superbi, che al mio duol compagni
Foste assai spesso, e della mia sciagura
Nel cortice recate i segni impressi!
All'ombra vostra, e intorno da voi cinto,
Io più non canterò gli amori miei,
Né godrò più sotto l'eterna fronda
Delle chiome stormenti il grato rezzo,
Con la zampogna trastullando il gregge.
Questo sarà per me l'ultimo giorno,
Questo del sole l'ultimo splendore.
Già mi vien manco l'anima, ed il truce
Aspetto della morte omai s'affaccia
Sulle pallide labbra. Oh! date, date
Di tristezza e di pianto a me tributo.
Addio, fonte beato, occhio de' fonti!

GIO: BATTISTA PIGNA [1]

A Giulio, Pontefice.

O Padre Santo, chi sarà che Giano
Te a buon dritto non chiami, se la stessa
Virtù, se la figura e l'opre stesse
Ad entrambi s'addicono? Tre volti
Giove a lui diede; sui terrestri Numi
Di comandare e di tener sue veci;
E gli diè sede, il Lazio. E tu sei Capo;
Tu della gloria del triregno cinto,
Il Pontefice sei dei Sacerdoti;
Hai qui tu il seggio dell'Eterno Padre;
Qui nell'eccelsa Roma hai tua dimora,
La dimora maggiore al culto sacra.
In questo sol da Giano differisci:

[1] Detto Niccolucci, nacque a Ferrara nel 1530, dove a vent'anni fu professore di eloquenza latina e greca. Addetto alla Corte di Alfonso III, viaggiò lungamente con lui in Francia. Morí nella sua patria il 4 novembre 1575. Scrisse, oltre i versi latini, i trattati: *Il duello*, *il Principe*, in confutazione di quello del Machiavelli, gli *Eroici*, la *Guerra d'Attila* e la *Storia dei Principi* d'Este fino al 1476.

Ei con le chiavi il tempio della guerra
Dischiude: a te le porte della pace
E di nostra salvezza aperte sono,
E del sublime Empiro, ove governa
L'onnipossente regnator de' Numi.

Deh, Padre Santo, se da te dipende
E la concordia e la quïete umana,
Se puoi l'ire domare ed i bollenti
Spiriti mitigar, compor le liti,
E tu soccorri al vacillante mondo.
Ecco, vedove madri, ed ecco infermi
Vecchi, le membra trascinanti appena,
Te imploran supplicanti, onde rinnovi
Tu di Quirino il secolo beato.

ELIO GIULIO CROTTI [1]

Preghiera.

O gelid'ombre de' folti boschi;
O verdi rami, tra cui leggiadri
Augelli il canto modulan vario,
Per cui di Zefiro l'alito molle,
Fremendo, a dolci sonni süade;
O vitrei fonti, che tra l'erbette
Lieti fluite con roco murmure;
Valli sonanti, ch'orride tane
A snelle fiere somministrate;
Spechi, ne' quali gli arguti Sàtiri
A Ninfe ingenue tendono insidie;
Vette superbe, profonde selve
Dei monti, dove le belle Driadi
Carole intessono, e i cori sacri
Diana guida, mentre col piede
Niveo il suol battono le sue compagne,

---

[1] Nacque a Cremona verso la fine del secolo XV. Fu successivamente nelle corti dei Gonzaga di Mantova e degli Estensi a Ferrara, ove morì nel 1564.

E lancian dardi dagli occhi e fiamme
Da cui son tutti, Numi terrestri,
Numi celesti, martorïati;
O dive innumere delle foreste,
Silvani e Fauni, Numi de' campi,
Ermione mia, la cittadina
Vita lasciando, vola sul cocchio
Alle sue terre, verso ridenti
Fertili piani, che il Po lambisce,
Il Po ricinto d'erbe palustri.
Viene Ermïone, la più leggiadra
Tra le fanciulle, della sua nobile
Fronte corona. Deh! voi, voi, Dive,
Voi Numi tutti, che avete in cura
Campagne e laghi, voi custodite
Gli amori miei, l'anima mia.
Del sole il raggio non le deturpi
I fulgid'occhi, la nivea faccia;
Ai delicati piedi, a le mani
Non rechin danno ruvide vepri.
Tacciano i venti di Bora e d'Austro;
Del ciel s'asconda la ria bufera;
Soavi l'aure, soavi i Zefiri
Spirino ovunque; le verdeggianti
Valli rimenino vïole e rose;
S'ergan ne' campi candidi gigli;
Ripetan canti d'augei le siepi;
E il cardellino sospiri, empiendo
D'echi sonori la via deserta....

GIO: MATTEO TOSCANI[1]

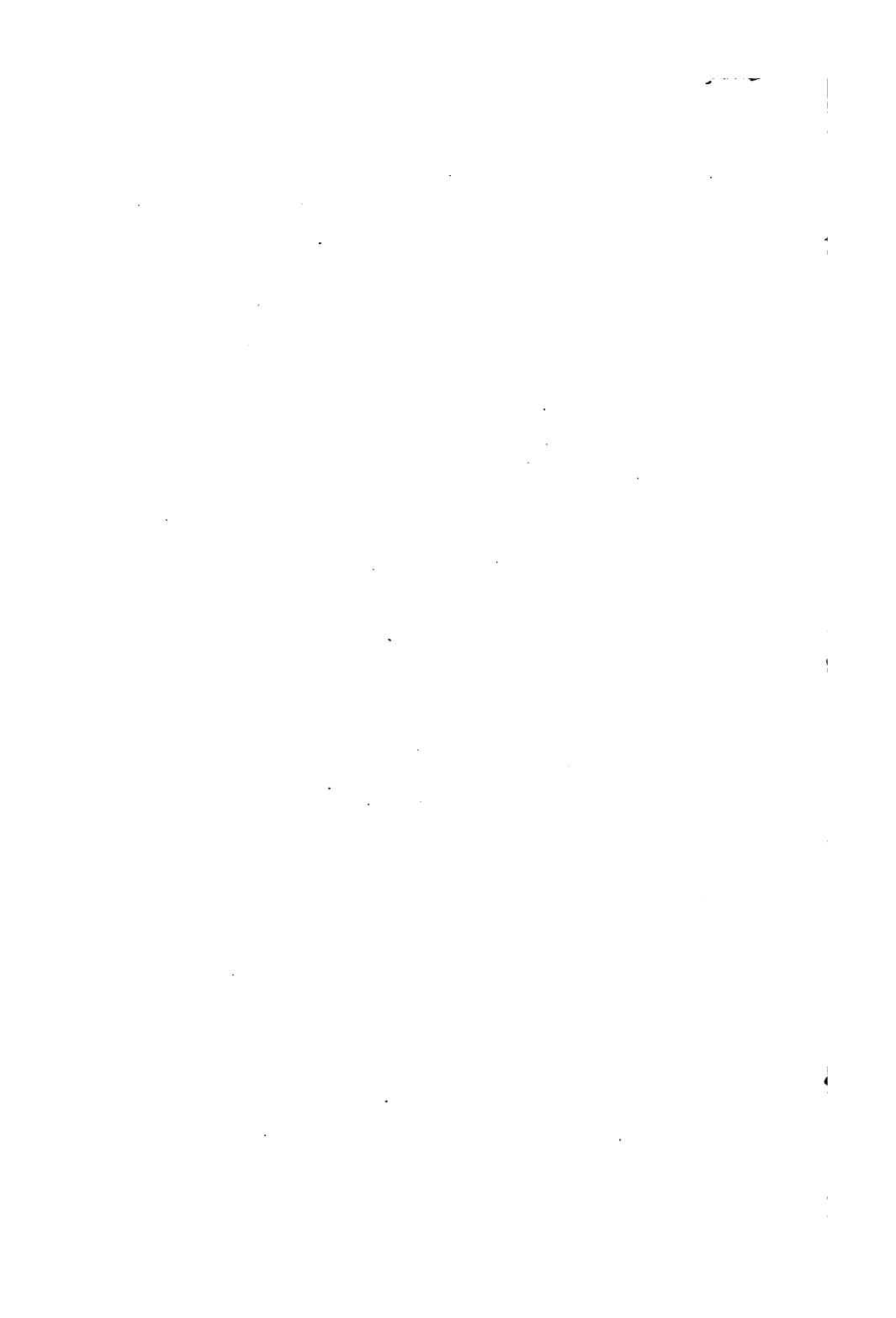
Gennaio.

Manda il frigio garzon neve dal cielo,
Poi, lentamente, con la mano ghiaccia
Addensa il freddo. Tu col fuoco il gelo,
Con generoso vin le cure scaccia,
La notte con le chiacchiere condanna,
E con i libri la tua noia inganna.

Parla una Lira.

Viva fui ne' boschi, m'uccise terribile scure:
Vivendo tacqui, morta ora dolce sono.

---

[1] Nacque in Milano nella seconda metà del secolo XVI. Altre notizie mancano. Pubblicò a Parigi nel 1578 una raccolta di poesie latine col titolo: *Carmina poetarum italorum*, aggiungendo in fine al 2° vol. molti versi propri, i quali non hanno in vero grande importanza, contenendo moltissime e pedisseque imitazioni. Aveva promesso di pubblicarne un terzo volume, ma, non si sa per qual ragione, esso non vide mai la luce (V. BURMANN, in *Antholog. vet. lat. epig.*, T. II, pag. 201).

GIROLAMO SALINA [1]

Ai Poeti.

E voi le ghiande di Caonia, nate
Dall'albero ch'è sacro al sommo Giove,
E di Cerere i doni celebrate;

Gli alberi e l'api nelle industri prove
Assidue dentro le nettaree celle,
E pei fertili campi il tardo bove:

Voi cantate il destriero al fren ribelle,
Cantate i campi; e, per il nutrimento
Copioso d'erbe, le ben grasse agnelle.

Ma che m'importa ciò; s'io non frumento,
Non ghiande, pecchie od alberi possiedo,
Nè cavalli, nè buoi, campi od armenti?

---

[1] Di origine spagnola, fiorì nel secolo XVI. I versi da me tradotti figurano nella raccolta del Toscano (*Lutetiae*, apud Gorbinum CIↃ . IↃ . LXXVII, tomo II) e in quella dell'Ubaldini, stampata in Milano nel 1563 col titolo: *Carmina poetarum nobilium.*

TARQUINIO FRANGIPANE [1]

Vecchiaia imminente.

Candida neve già le chiome agghiaccia,
E in rughe aspre contraesi la faccia.

Escono i detti pigri ed ineguali
Dal labbro, e gli occhi han d'uopo degli occhiali.

Ormai giunge agli orecchi meno intenso
Il suono della voce; ed ogni senso

Di giorno in giorno è più d'inerzia preso;
Ora degli anni sotto il grave peso

L'omero piega; al vacillante piede
Offron le mani del baston mercede.

Del corpo inaridito a poco a poco
Languiscono le forze; e il vital foco

---

[1] È friulano, e visse nel sec. XVI. Fu scrittore di versi italiani e latini: alcuni di questi si trovano in una raccolta pubblicata in morte di Alfonso Belgrado. È ricordato dal Crescimbeni nella sua *Istoria della volgar poesia.*

Tanto scema, che in breve sarà spento
" Come face al mancar dell'alimento. "

Ma che? Sebben la fiamma della vita
Dalle membra ognor più sembri fuggita;

Me investe tuttavia sì fattamente
Ogni fibra un ardore onnipotente,

Ch' uom più non sembro; ma bollore insano,
Vampa, incendio terribile, Vulcano.

O di tutte le cose almo fattore,
Sia che del giorno il nitido splendore,

Tutta la terra vagamente inondi,
Sia che il vel d'atra notte la circondi,

Io prego: quel che di mia vita resta
Fa' che il tuo foco sacrosanto investa.

Da cui, più terso e fulgido che l' oro,
Purificato, (nobile lavoro

Su lieve fiamma con solerte cura
Così sovente d'ogni sua bruttura

Spoglia l'esperto artefice) poss' io
Quando morte s'avventi al corpo mio,

Fuor de le vampe come la Fenice
Rinascente spiegar l'ala vittrice;

E con pronto remeggio in un baleno
Rivolar del paterno etere in seno.

GIO: ANTONIO TAIGETO[1]

A Glicera.

E nell'aere il novo alito omai
  Del fecondante zefiro si desta:
  Sciolta è la brina da' tepenti rai.

Già rinascon le chiome alla foresta;
  D'erbe esultano i prati: e con amore
  Augel solerte la sua cova appresta.

Già lascia il focolar l'agricoltore,
  E la stalla abbandonano le gregge;
  Della zampogna allietasi il pastore.

Di Ninfe genïal coro s'elegge
  La Dea Ciprigna; e, nuda la persona,
  Le prime danze in su l'Idalio regge.

---

[1] È nato a Brescia. Il Tiraboschi lo menziona tra i buoni poeti latini del secolo XVI; nonostante che il Giraldi abbia lasciato scritto: *versificatores potius quam poetas fovet Brixia.* Gio. Battista Bozolan nella dedica premessa a una raccolta di versi fatta dal Taigeto, Brescia, 1565, dice che fu studiosissimo dell'idioma italiano e latino e passionato cultore della poesia.

Ecco, del ciel ne la più tersa zona,
Per meglio ritentar sue scaltre prove,
Già spesso il Padre de' Celesti tuona.

Amore impera già per ogni dove;
Vince le belve e la pennuta schiera,
Il mare e i regni del tartareo Giove.

Tu sola, a cui fu Caria dispensiera
D'egregie doti; a cui Venere ha data
La sua propria beltà, sola, o Glicera,

Tu, che hai rigido il sen, con meditata
Difesa, pari ad un macigno, e sei
Più della neve scitica gelata;

Tu dell'angoscia giovanil ti béi,
Tu disprezzi di chi piange il lamento,
Gli strali e il foco degli alati Dei.

Pur quando il volto e il crin d'ogni ornamento
T'avrà spazzato la vecchiaia orrenda;
E sarà il lampo de' tuoi occhi spento;

Quando i suoi doni l'amator sospenda,
E la carezza di lusinghe adorna;
Quand'ei più serti all'uscio non t'appenda,

Delusa piangerai, la disadorna
Giovinezza evocando; ahi! ma il fuggito
Tempo, o Glicera, no, più non ritorna!

LODOVICO ARIOSTO[1]

A Pietro Bembo.

Senz'ombra di rammarico,
    De la fanciulla mia ch'io soffra i torti?
Senza provarne tedio,
    Ch'io nell'amore un emulo sopporti?

O perchè non pur ordini,
    Bembo, di tollerar, con simulato
Dolor, che nelle viscere
    Mi sia micidïal ferro cacciato?

---

[1] Nacque a Reggio nell'Emilia l'anno 1474. Appena adolescente, scrisse e recitò un'orazione in latino, nella qual lingua poi raggiunse la perfezione sotto Gregorio da Spoleto. Sebbene egli siasi reso immortale con l'*Orlando furioso*, tuttavia anche i suoi versi latini sono una prova luminosissima della sua squisita educazione letteraria e poetica; tanto che il Polidori non dubita di anteporli a tutte le composizioni liriche da lui lasciateci nella lingua materna. Passò la più parte della sua vita alla Corte degli Estensi, dando prova di senno nelle ambascerie e di valore nella battaglia di Polesella del 24 settembre 1510, impadronendosi d'una nave nemica sul Po. Morì in Ferrara il 6 giugno 1533.

Anzi, e tu il cuore strappami,
Gli occhi mi svelli, o la più grata cosa
Ch'abbia al mondo rapiscimi,
Se al mondo cosa v' ha più preziosa.

Farò che alle tue voglie
Soggiaccia l'alma, che già franta cede,
Purchè, s' io muoia, incolume
De la fanciulla mia resti la fede.

Altri, servendo, facili
Amori cerchi d'ottenere in sorte,
E, più scaltro, alle critiche
Pungenti si sottragga con la morte;

Vi sia chi nelle livide
Carni possa mirar della sua amante
A sè tracce non cognite
Con sereno, immutabile sembiante;

E chi nel proprio talamo
Di trovare orme altrui poco abbia cura,
Mentre più dilettevole
Nido ei si gode in picciola avventura.

Me, dispietata Lidia,
Non commossa da' miei supplici lai,
Fugga pria, se nascondere
Nuovi amatori mi dovesse mai.

Meglio amo tutto perdere,
Che far parte ad alcun del mio possesso;

Giove pur la desideri,
    Io nego lá mia donna a Giove stesso.

Teco io potrò dividere
    I servi, il pranzo, i vestimenti, il tetto;
Non già, amico, partecipe
    Rendere te del nuzïal mio letto.

Perch'io m'abbia nell'animo
    Cosí fatto sentir certo tu chiedi,
E forse di convincermi
    Con un tuo ragionar facile credi.

Alla malora, al diavolo,
    Chi nell'amore usar può della mente!
Alla malora, al diavolo,
    Quei che può amare non perdutamente!

Qual sia cosa dicevole,
    E quale no, colui che non ha guasta
La ragione, consideri:
    A me d'avere la mia donna basta.

INDICE

Giovanni Cotta.

Giovanni Casa.

Prefazione, pag. XXIV, riga 18ª: invece di *studiava* leggasi *chiamava*.

Elio Giulio Crotti.

Gio: Matteo Toscani.

Girolamo Salina.

Tarquinio Frangipane.

Gio: Antonio Taigeto.

Lodovico Ariosto.